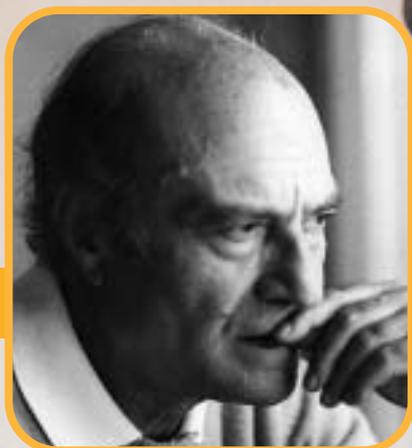


Foro ellenico

KAROLOS PAPOULIAS
il nuovo Presidente
della Repubblica Ellenica



ALESSANDRO MAGNO a Roma

DOSSIER

*La poesia
di Odisseas Elitis*

Foroellenico

pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia
Anno VIII - n° 1

Collaborazione giornalistica
di Teodoro Andreadis Synghellakis

Impaginazione
E.d.S. Realizzazioni Grafiche

Hanno collaborato a questo numero
R. Caparrini, D. Del Corno, D. Deliolanes,
I. Iliopoulou, K. Koskinà, P. M. Minucci,
S. Ronchey, I. Vincentini, M. Vitti

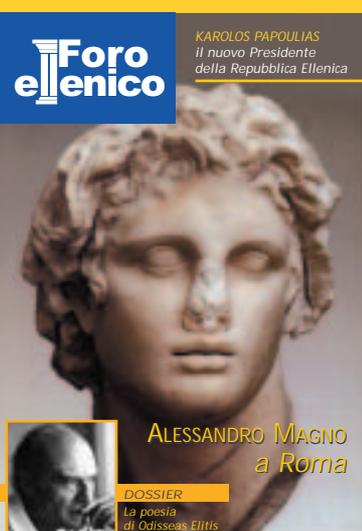
Si ringrazia
Per le foto di Odiseas Elitis:
la prof.ssa P. M. Minucci
e il prof. M. Vitti

Per le foto della premiazione di L. Canfora:
Vassilis Chatziannidis

00198 Roma - Via G. Rossini, 4
Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840

e-mail ufficiostampa@ambasciatagreca.it

e possibile consultare la versione digitale di
Foroellenico presso il sito internet:
www.ambasciatagreca.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia



IN QUESTO NUMERO

- 3 Kàrolos Papoulias il Presidente di tutti i greci
di Dimitri Deliolanes
- 7 Intervista ad Antonio Ferrari corrispondente
del Corriere della Sera da Atene
e inviato speciale per il Medio Oriente
di Teodoro Andreadis Synghellakis
- 9 Dopo il film, i mille volti di Alessandro
di Silvia Ronchey
- 12 Benedetto XVI e l'ortodossia. Intervista a Orazio
Petrosillo e Savvas Aguridis
di Teodoro Andreadis Synghellakis
- 17 I gioielli di scena di Maria Callas in mostra a Firenze
di Rudy Caparrini
- 19 Dossier Odiseas Elitis - Leggendo *il verbo oscuro*
di Paola Maria Minucci
- 22 Elitis, un'amicizia
di Mario Vitti
- 25 Il senso della Poesia in Elitis
di Iulita Iliopoulou
- 27 Elitis: un piccolo Pausania dei sensi
di Isabella Vincentini
- 31 Nella luce dell'Ellade
di Dario Del Corno
- 33 A Luciano Canfora la Croce d'Oro
dell'Ordine d'Onore della Repubblica Ellenica
di Teodoro Andreadis Synghellakis
- 35 Irene vuol dire davvero Pace
di Rita Sala
- 38 L'"Ospedale" di Jorgos Chatzimichalis
di Katerina Koskinà

La Grecia di oggi canta la Poesia e lavora per il futuro

“Ovunque vado la Grecia mi ferisce...” Sono versi del premio Nobel Giorgio Seferis. Si riferiva, concordano in tanti, non tanto ai problemi della società, dello stato o dell’economia greca, ma soprattutto alla luce accecante del sole, al bianco delle case isolate, ai profumi acri, al verde argenteo degli ulivi, a tutto ciò che la poesia di un altro premio Nobel, Odysseus Elytis - al quale è dedicato il dossier culturale di questo numero della nostra rivista - ha dato voce, corpo, anima.

Foroellenico, con un ritardo dovuto a cambiamenti organizzativi, ritorna a parlare della Grecia, della sua storia ma anche del suo presente, con l’intento di mantenere vivo nei suoi lettori l’interesse non solo per la nostra cultura - risorsa inesauribile del Paese - ma anche per tutto ciò che accade nella terra dove affondano le radici dell’Europa. Ancora oggi, infatti, qualcuno ci chiede, se la Grecia faccia parte dell’Unione europea, o persino se per visitarla ci sia bisogno di vaccinazioni

Eppure, la piccola Grecia è la nazione che ha stupito il mondo con l’organizzazione di un’Olimpiade così grandiosa da obbligare chi aveva scommesso sul suo insuccesso e chiedere sommessamente scusa.

La Grecia è viva e vivace, fa passi talvolta grandi, talvolta piccoli, ammette i suoi errori, lotta per conquistare un suo spazio sulla scena internazionale. Di questa Grecia, che la sera nelle taverne tanto amate dai turisti canta sottovoce la Poesia (spesso quella di Elytis, con le note di Mikis Teodorakis) anche noi, senza enfasi, cercheremo di darvi in ogni numero di Foroellenico un po’ d’informazioni, un’occasione in più per conoscere il nostro Paese nei suoi aspetti meno noti.

In questo numero un ampio servizio è dedicato al nuovo Presidente della Repubblica, Karolos Papoulias. Abbiamo deciso, inoltre, di ospitare il confronto tra un autorevole vaticanista italiano e uno studioso greco, sui nuovi scenari del rapporto tra Chiesa ortodossa e quella cattolica all’inizio del nuovo Pontificato,

Naturalmente non poteva mancare l’attualità: quella eterna di Alessandro Magno, e della lettura che ha fatto di Antigone una grande artista, Irene Papas.

Viki Markaki

Buona lettura



KÀROLOS PAPOULIAS

IL PRESIDENTE DI TUTTI I GRECI

di Dimitri Deliolanes

L'8 febbraio è stato un giorno importante per la democrazia greca. In quella data, infatti, è stato eletto il nuovo Presidente della Repubblica Kàrolos Papoulias.

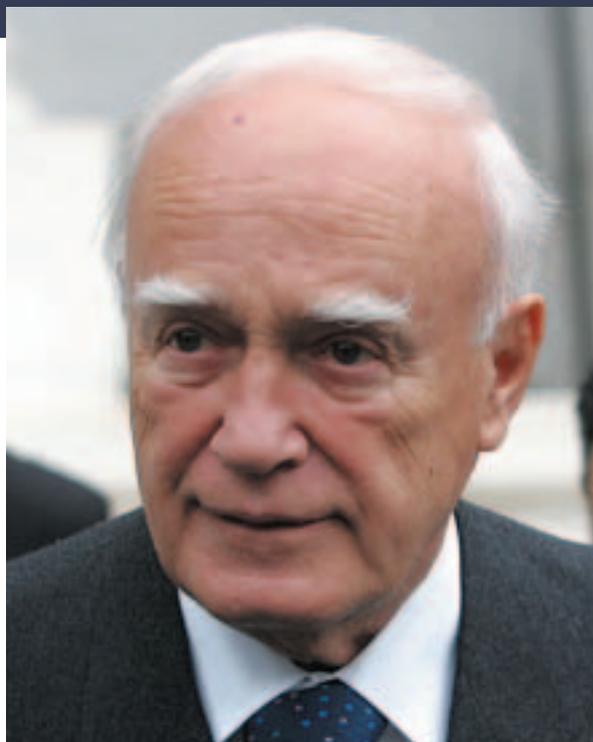
In suo favore hanno votato sia i 163 deputati di Nuova Democrazia, che i 115 dell'opposizione socialista, più due parlamentari indipendenti. Gli 11 deputati del Partito Comunista ed i 6 della Coalizione di Sinistra si sono limitati a dichiarare "presente".

L'elezione di Papoulias, esponente storico del partito socialista PASOK, è stata la conferma di una prassi di equilibrio istituzionale già da tempo in vigore nella vita politica del paese. Questa prassi impone che l'esecutivo conservatore proponga un Presidente socialista e vice versa. Così è stato con i Presidenti Karamanlìs e Stefanopoulos, proposti da premier socialisti, anche se appartenenti allo schieramento liberale. Parimenti, l'attuale primo ministro Kostas Karamanlìs, leader del partito conservatore di Nuova Democrazia, ha ritenuto di tenere fede a questa oramai consolidata consuetudine, ed ha proposto il prestigioso nome dell'esponente socialista. Proposta che è stata immediatamente accolta, in uno dei rarissimi momenti di spirito bipartizan del Parlamento ellenico, solitamente abituato a ben altri umori e comportamenti.

D'altronde, il sistema politico greco ha gradualmente assunto un solido carattere bipolare, che vede i due maggiori partiti (Nuova Democrazia e PASOK) controllare oramai più del 90% dei 300 seggi del Parlamento monocamerale di Atene. In questa maniera, la prassi dell'equilibrio istituzionale ha avuto buon gioco nell'affermarsi, forse prima nell'opinione pubblica e poi nel mondo politico.

UNA FORTE PERSONALITÀ

Ma anche la personalità del nuovo Presidente ha fortemente contribuito a confermare questo insolito consenso. Papoulias, che è nato il 4 giugno 1929 a Giannina (capoluogo dell'Epiro), proviene da una famiglia di profonde tradizioni democratiche. Il padre, Gregorio, aveva combattuto da volontario nella prima guerra mondiale ed in seguito partecipato alla sfortunata spedizione in Asia Minore, finita tragicamente nel 1922, con la deportazione di quasi due milioni di greci asiatici. La seconda guerra mondiale trovò il giovane



il Presidente della Repubblica Kàrolos Papoulias

Kàrolos studente liceale. Ma questo non gli impedì di essere tra i primi promotori di gruppi di resistenza contro le potenze occupanti dell'Asse.

Più tardi, questa sua militanza nelle file dei patrioti antifascisti, sarà la base di un suo voluminoso studio sulla resistenza greca, pubblicato in Germania dalla prestigiosa casa editrice Surhkamp. Nel frattempo, aveva completato gli studi di diritto presso l'Università di Atene, come pure corsi di specializzazione di Diritto Privato Internazionale alla Statale di Milano ed all'Università di Colonia. Nella città tedesca era stato nominato collaboratore scientifico dell'Istituto per l'Europa Sud-Orientale di Monaco. Proprio in Germania Papoulias è stato sorpreso dal colpo di Stato dei colonnelli del 21 aprile 1967. Fin dal primo momento il giovane intellettuale si assunse il compito di riorganizzare tra i numerosi connazionali che si trovano là, le forze politiche sopresse in patria dal regime dittatoriale. Le sue preferenze da tempo andavano verso l'Unione Socialista Democratica, un'organizzazione della sinistra moderata, guidata da Stratis Someritis. Papoulias ne assunse la leadership per tutta la Germania e si impegnò senza riserve nella lotta politica contro il regime militare, anche attraverso

la pubblicazione del giornale "La Via del Socialismo", una importante tribuna per i democratici greci residenti in Germania. Parallelamente, collaborava con le trasmissioni in lingua greca dell'emittente radiofonica Deutsche Welle, molto ascoltata in patria.

Erano anni di grande passione democratica. Il regime militare, isolato sul piano internazionale e privo di qualsiasi consenso tra l'opinione pubblica greca, costituiva agli occhi dei greci un oltraggio alla storia ed alla cultura del paese. La lotta contro la dittatura ha costituito una fucina nella quale si è formata gran parte della classe politica del periodo seguente. Purtroppo, il dilettantismo e lo scarso senso di responsabilità della giunta militare al potere, avranno tragiche conseguenze nella Repubblica di Cipro, che da allora vede il 38% del suo territorio occupato dalle forze armate turche.

IL RITORNO ALLA DEMOCRAZIA

Con il crollo del regime dittatoriale ed il ritorno alla vita democratica, nell'estate del 1974, l'Unione Socialista Democratica si scioglie e Papoulias, insieme con altri oppositori dei colonnelli, contribuisce alla fondazione del Movimento Socialista Panellenico-PASOK di Andreas Papandreou, entrando subito nel suo Comitato Centrale. Poco dopo entrerà a far parte dell'Esecutivo ed assumerà il delicato compito di dirigere la Commissione Relazioni Internazionali del partito. Grazie a questo suo incarico, sarà uno dei promotori del Comitato di Coordinamento dei Partiti Socialisti e Progressisti del Mediterraneo.

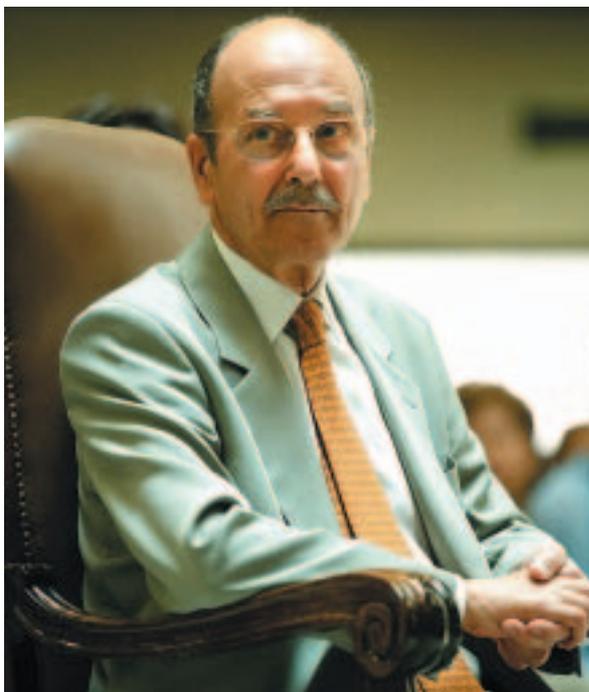
Papoulias fece il suo primo ingresso nella "Boulè", il Parlamento ellenico, in seguito alle elezioni del 1977 e ne rimarrà ininterrottamente fino al 2004.

Le grandi doti diplomatiche del giovane professore avranno modo di manifestarsi in seguito alla prima vittoria socialista nelle elezioni dell'ottobre 1981, quando diventerà prima sottosegretario, poi vice ministro ed infine, dal 1993 al 1996, ministro degli Esteri, dei vari governi Papandreou. Con la sua visita a Washington nel 1985 contribuì alla normalizzazione dei rapporti con Washington, dopo un periodo di tensione. I governi democratici di Atene e l'opinione pubblica rimproveravano, infatti, a lungo gli Stati Uniti per il sostegno fornito alla dittatura dei colonnelli.

La permanenza di Papoulias al ministero degli Esteri si caratterizzò di un costante impegno per la pace nel Mediterraneo orientale, con un'assidua attività per favorire la soluzione sia della questione di Cipro, sia di quella palestinese. Fu sua, infatti, la decisione di mettere a disposizione di Yasser Arafat navi battenti bandiera greca per far sgomberare i combattenti palestinesi assediati in Libano.

La tradizionale politica filoaraba della Grecia fu rafforzata e si arrivò ad un accordo di collaborazione trilaterale tra la Grecia, l'Iran e l'Armenia.

L'allora Ministro degli Esteri ha affrontato con spirito costruttivo anche il difficile nodo dei rapporti



**l'ex Presidente della Repubblica
Konstantinos Stefanopoulos**

con Ankara. Atene è coinvolta, come potenza garante, nella difesa dell'intergità della Repubblica di Cipro. Ma deve anche affrontare i problemi che sorgono da gravi questioni bilaterali con la Turchia, riguardanti i limiti di sovranità territoriale nel Mar Egeo.

Nel 1988 il capo della diplomazia greca firmò con il suo collega turco il cosiddetto Memorandum Papoulias-Yilmaz: Atene sosteneva la prospettiva europea della Turchia nell'ambito del rispetto del diritto internazionale e dei valori comunitari. Ankara, da parte sua, si impegnava ad iniziare un processo di adeguamento agli standard comunitari. Parallelamente, negli anni 1963-96 Papoulias fu il promotore del percorso che si è concluso l'anno scorso con la piena integrazione della Repubblica di Cipro all'Unione Europea.

**il Presidente Papoulias nelle sale dell'ambasciata greca
a Roma, con l'Ambasciatore Anastassis Mitsialis e Signora**



foto di V. Chatzigiannis



PROTAGONISTA NEI BALCANI

Grande fu anche il suo impegno sul fronte balcanico, come membro del Gruppo di Contatto per l'ex Jugoslavia. Fu lui a firmare l'accordo transitorio con la Repubblica ex jugoslava di Macedonia che poneva fine all'embargo e metteva le basi per una risoluzione della controversia sul nome della neonata Repubblica di Skopje. Fu una sua propo-

sta a portare al primo incontro dei ministri degli Esteri dei paesi balcanici a Belgrado, grazie al quale iniziarono i primi colloqui tra Atene, Sofia e Mosca per l'oleodotto Burgas - Alexandroupolis: un'opera di grande importanza strategica per l'approvvigionamento energetico dell'Europa occidentale. Firmò il protocollo di mutua assistenza politico- militare con la Bulgaria e ristabilì le relazioni di amicizia e di buon vicinato con l'Albania post comunista.

Dopo la morte del premier Andreas Papandreou, nel 1996, alla presidenza del PASOK fu eletto Kostas Simitis e Papoulias assunse la presidenza della Commissione Esteri e Difesa della Camera. Austero e riservato il nuovo Presidente ricorda ancora con grande emozione i suoi primi successi nella vita pubblica. Passi da atleta visto che dopo essere stato campione nel salto con l'asta ed uno dei migliori giocatori nella squadra nazionale di wolley è rimasto per ben 25 anni nella Presidenza della storica associazione atletica greca di Etnicos. Dove tutti lo ricordano ancora soprattutto per il suo fair play. Da atleta e da politico.

IL PRESIDENTE MONTANARO

Introverso ma di buona compagnia, di poche parole ma sempre pronto alla battuta, atleta in gioventù e lettore insaziabile, il nuovo Presidente della Repubblica Ellenica non ha un carattere contraddittorio ma poliedrico. A parte la politica e la sua famiglia (è sposato con May Panou e ha tre figlie) la sua grande passione è la montagna; non semplici passeggiate o escursioni impegnative ma la vita da montanaro verace, scrupoloso e amorevole custode del gregge di pecore che effettivamente possiede e cura in ogni occasione.

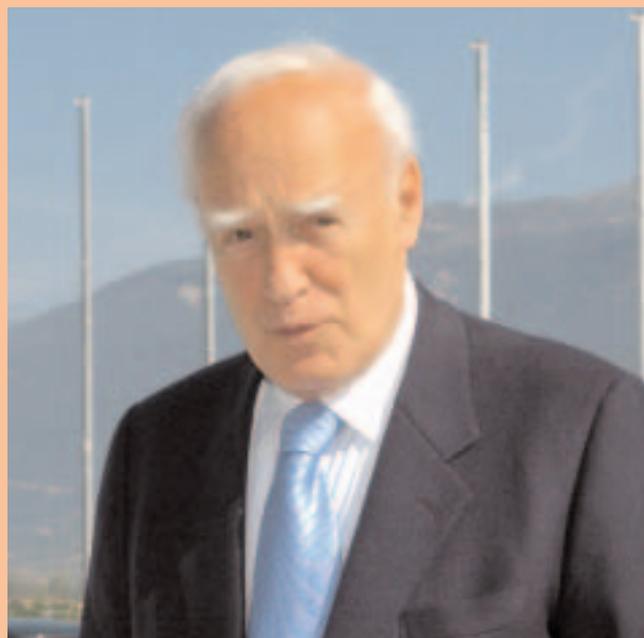
Si tratta di una piccola cooperativa, un'azienda zootecnica, a 800 metri di altezza sulle montagne nei pressi di Dolos, un paesino sperduto a quattro chilometri dai confini greco-albanesi, gestita in società con politici, professori universitari, editori, intellettuali e altri che hanno invece abbandonato del tutto la vita di città per vivere le emozioni rupestri a tempo pieno.

Il primo socio fu proprio Karolos Papoulias, il futuro Presidente della Repubblica, già allora impegnato nella politica e, come testimoniano i suoi occasionali concittadini, è anche l'unico che non è mai mancato alla grande festa della tosatura degli agnelli in primavera.

In montagna tutti lo chiamano con il suo nome, considerandolo uno di loro. Tra i più anziani c'è chi giura che Papoulias da giovane dichiarava spesso la sua intenzione di arrivare in alto, aggiungendo però che se non fosse arrivato dove mirava allora avrebbe fatto il pastore di greggi (di pecore naturalmente).

Due obiettivi centrati in pieno, osservavano dopo la sua elezione i cronisti greci che hanno sempre visto con simpatia il politico Papoulias, grazie ai suoi modi gentili, anche se riservati, ed estremamente corretti.

Due i suoi veri difetti, sostengono i suoi compagni montanari: non fuma e non guida la macchina, ma pazienza... nessuno è perfetto.



V.M.

Intervista ad Antonio Ferrari corrispondente del Corriere della Sera da Atene e inviato speciale per il Medio Oriente

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Antonio Ferrari, corrispondente del Corriere della Sera dalla Grecia e inviato speciale per il Medio Oriente, attento osservatore della realtà politica ateniese, ci spiega come ha visto l'elezione di Karolos Papoulias alla presidenza della repubblica, si sofferma sul bisogno di "centro", che viene espresso da gran parte della politica europea, e giudica la convergenza di maggioranza e opposizione sul nome di un unico candidato, segno inequivocabile di una raggiunta maturità, di un rispetto per le istituzioni che può fungere da esempio anche per altri paesi.

Come valuta la proposta e l'elezione di Karolos Papoulias alla Presidenza della Repubblica greca?

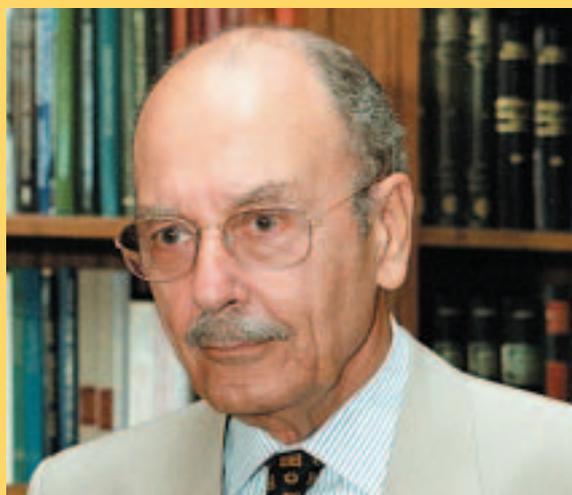
Un fatto enormemente positivo. È una lezione, per molti paesi, quello che è accaduto in Grecia. Il fatto che il maggior partito, quello che ha vinto le elezioni, Nuova Democrazia, abbia scelto un candidato magari non nell'antica tradizione del Pasok, ma solido, tollerante e appartenente al maggior partito dell'opposizione, io penso sia stato un fatto positivo: perchè ha fatto capire che su alcuni temi istituzionali, una scelta bipartisan, sarebbe stata utile per il paese, anche per non dover affrontare subito nuove elezioni. E questo dimostra che la Grecia ha raggiunto una certa maturità, nel dialogo sui grandi temi istituzionali tra maggioranza e opposizione. Evidentemente però non mi sfuggono, quelli che possono essere stati i calcoli. In fondo, un'elezione anticipata, (e se non ci fosse stato un accordo il rischio ci sarebbe stato), non era ben vista da nessuno. Non la voleva il partito di maggioranza, che ha vinto le elezioni, proprio perchè non avrebbe potuto fare di meglio, e probabilmente avrebbe anche perso qualche punto. Un certo logoramento è fisiologico. Ma non la voleva neanche il maggior partito di opposizione, perchè non ha ancora avuto la possibilità, il tempo, soprattutto, di procedere su quella via di rinnovamento che era già visibile dalle elezioni scorse. Quindi io credo che la scelta di Papoulias, sia stata una scelta nell'interesse del paese.

Qualcuno ha parlato di "compromesso storico" alla greca, riproponendo dopo trent'anni la realtà politica italiana. Lei cosa ne pensa?

Non credo ci sia stato un compromesso storico. Il "compromesso storico" ci riporta appunto ad una esperienza forse unica, da parte del mio paese, l'Italia, in anni molto difficili, quando c'era stato lo strappo da Mosca, del più grande partito comunista dell'Europa occidentale. Berlinguer era ben cosciente del fatto che anche un grande partito che in una elezione divenne la prima forza del paese, non avrebbe potuto fare di più, e sentiva il bisogno di fare un accordo, un compromesso, con la parte cattolica



Constantino Karamanlis, Primo ministro greco



Konstantinos Stefanopoulos



George Papandreou, presidente del Pasok

del paese, quindi in sostanza con la Democrazia Cristiana. Fu una esperienza molto contingente, molto italiana, legata a quel particolare periodo storico. Io ricordo che quando Berlinguer vinse quelle famose elezioni - vinse di poco ma vinse - la sera non era euforico come ci si sarebbe aspettato e ai giornalisti che lo seguivano ed anche ad alcuni collaboratori, disse: "forse abbiamo raggiunto il massimo, anche se si dovesse ridurre la nostra vittoria ci resteranno il metodo critico e i valori". Questo era Enrico Berlinguer, il segretario del partito comunista italiano. Da parte greca, più che un "compromesso storico", è stato appunto un compromesso, perchè in effetti di questo si è trattato, dovuto al buon senso ed all'interesse di tutti. Non si è ceduto all'idea di tornare alla vecchia contrapposizione che mi pare né il primo ministro Karamanlis né il leader dell'opposizione Papandreou vogliano, e quindi si è cercato, almeno su alcuni grandi temi come quello dell'elezione del presidente, di trovare un terreno comune. È per questo che parlavo di grande maturità.

- Si può dire che con l'elezione di Papoulias si conferma che il punto focale della politica greca, si sposta proprio al centro, e che l'atteggiamento moderato, risulta poi essere quello vincente?

Direi di sì, e non è solo un fenomeno greco. Guardiamo cosa succede nelle altre grandi democrazie europee. Il vero baricentro, che può consentire di fare una politica riformista o comunque più attenta a certi elementi della conservazione, trova la sua forza, il suo "zoccolo duro" proprio al centro. Questo vale per l'Italia, vale per la Germania, in qualche misura vale anche per la Francia e la Gran Bretagna. Quindi io credo che la scelta di Papoulias, rientri in quel tipo di logica. In fondo le elezioni si vincono con il centro e non con gli estremi. E proprio per parlare della Grecia, ricordiamo che un periodo di grande riflessione e stabilità per il paese c'è stato dopo la fine degli anni della grande demagogia e delle grandi rivoluzioni, anche

sociali. Andreas Papandreou è stato protagonista di una grande rivoluzione sociale. Subito dopo, però, il paese aveva bisogno, secondo me, di riflessione, di cautela, di calma, e anche di low profile, di un profilo più basso. E Simitis era un uomo del Pasok, che aveva la sua base di utenza anche in parte del centro che tradizionalmente votava Nuova Democrazia. Anche la scelta di Karamanlis adesso è stata secondo me intelligente, perchè è caduta su un uomo del Pasok, di una certa età, molto schivo, molto tranquillo nelle sue valutazioni. Un personaggio dell'opposizione che però rappresentava quelle che erano le pulsioni o le non pulsioni del centro di questa grande zona intermedia delle grandi democrazie dove si nascondono i germi di una vittoria. Chi riesce a mantenere una rotta ideologica, o forse semplicemente la rotta dei propri progetti raccordandosi con una parte del centro che alla fine decide le elezioni, riesce a vincere. E direi che questo risultato ne è la prova.

- I greci hanno dimostrato grande attaccamento all'ex presidente Stefanopoulos ed hanno accolto molto bene Papoulias. Come si può interpretare? È un patriottismo scevro dal pericolo del nazionalismo, in qualche modo?

Ma forse sì. I due personaggi sono diversi, ma hanno anche molti punti di similitudine, Stefanopoulos e Papoulias, pur venendo da esperienze diverse, con questo atteggiamento dialogante, un atteggiamento non intollerante, con una visione serena di quella che debba essere non solo una democrazia moderna, ma di una democrazia un cui il presidente della repubblica ha comunque dei poteri limitati, rappresentano un punto di riferimento. Proprio in questo loro non voler essere dei leader politici ma nel voler rappresentare l'unità nazionale. Mi ha colpito un avvenimento che ha a che fare proprio con un tema di primaria importanza per la Grecia, quello della separazione stato-chiesa. Gli ultimi episodi hanno dimostrato che il paese è probabilmente maturo per iniziare a discutere senza preconcetti anche di questo tema. E mi ha colpito, proprio il giorno dell'elezione del nuovo presidente, che sia Papoulias, sia dopo di lui il primo ministro Karamanlis, non hanno richiesto, lo si è capito al *body language*, l'abbraccio dell'arcivescovo di Atene. C'è stata, giustamente, la stretta di mano, e c'è stata anche una frase pronunciata da Papoulias durante il pranzo, proprio per indicare che ciascuno dei due poteri ha una strada parallela rispetto all'altra. Questo significa che sia Papoulias, che rappresenta adesso l'unità nazionale, sia il primo ministro Karamanlis, con questo atteggiamento fanno capire che è necessario cominciare a creare le condizioni per discutere di una questione spinosa come questa. E io credo che soltanto una convergenza di visioni sui grandi temi tra le due forze politiche possa portare a dei risultati. Un processo che trovo estremamente positivo.

DOPO IL FILM, I MILLE VOLTI DI ALESSANDRO

di Silvia Ronchey

Quale fosse l'aspetto di Alessandro, scrive Plutarco, lo indicano soprattutto le statue che gli fece Lisippo, l'unico scultore che lui aveva ritenuto degno di ritrarlo, l'unico che aveva saputo cogliere quella sua maniera di tenere il collo sempre leggermente piegato verso sinistra. Dicono che avesse la pelle bianchissima e le guance spesso arrossate. Fin da ragazzo amava e collezionava i libri, adorava la filosofia ed era stato iniziato dal suo maestro Aristotele anche alle dottrine più segrete e difficili. Sapeva che per un re conta più dominare se stesso che gli altri. Era stato un adolescente ascetico e anche da adulto amava contrapporre la bellezza della propria castità a quella delle prigioniere persiane. Gli piaceva controllarsi anche nel cibo. Diceva che i piatti più lussuosi erano: per colazione avere marciato nella notte e per pranzo avere consumato quella leggera colazione.

Questo lo dice Plutarco nella Vita di Alessandro, ora ritradotta per Bruno Mondadori da Monica Centanni (210 pp., 12 euro). Cosa c'entri con l'Alessandro-Colin Farrell del film di Oliver Stone non si sa. Ma il fatto è che non c'entra neanche con i molti altri Alessandri del presente e del passato che abbiamo visto sfilare uno dopo l'altro in libreria, da quando il battage mediatico hollywoodiano ha risvegliato il mito del più affascinante e misterioso eroe della storia antica.

Non c'entra con l'Alessandro-criminale di guerra dei Maccabei e dello storico cristiano Orosio, che, come ricorda Luciano Canfora nell'introduzione al *Romanzo di Alessandro* appena uscito per Sellerio (180 pp., 9 euro), lo descrisse come "una belva assetata di sangue". Non c'entra con l'ininterrotta tradizione leggendaria che depositò per tutta l'Eurasia, lungo secoli e secoli, un Alessandro fiabesco e allucinato, che dai poemi popolari alle battute del teatro d'ombra, dai *Romans d'Alexandre* ai *Racconti di Canterbury*, dialoga con dèi e fantasmi di eroi, guerreggia con popoli sempre più remoti e assume sempre nuovi e più strani volti.

Gli Alessandri moderni non sono in fondo che ipò-



stasi del romanzo di Alessandro, e di fronte alle tante, contraddittorie accuse mosse alla "storicità" dell'*Alexander* di Stone, Corrado Petrocelli ha ribadito "che lo stesso imbarazzo di fronte al vario, articolato, complesso iter che condusse alla nascita e alla diffusione delle storie su Alessandro investì anche gli antichi".

Robin Lane Fox, il discusso storico oxfordiano al cui Alessandro Magno (Einaudi, 574 pp., 13,50 euro) si è ispirato il film di Stone, nel suo ultimo libro appena uscito in America, *The making of Alexander*, ha raccontato le riprese, durante le quali ha fatto non solo da consulente ma anche da comparsa a cavallo nelle scene di battaglia. E anche lui ha difeso il film adducendo l'inafferrabilità storiografica del soggetto.

Perché, come ha scritto Pietro Citati nel suo *Alessandro Magno* (Adelphi, 136 pp., 7,50 euro), "nessun altro uomo giunse forse a comprendere in



sé tante persone diverse, distribuite attorno ad un centro che continua a sfuggirci, così che non ci sembra appartenere alla razza dei potenti, ma a quella degli scrittori immensi ed anonimi che portano nel proprio grembo tutte le creature umane". Nella letteratura italiana la duplicità di Alessandro era finora riassunta dal famoso distico dell'Alexandros di Pascoli, che usò per rappresentarla il leggendario contrasto del colore degli occhi: "Nell'occhio nero lo sperar più vano;/nell'occhio azzurro il desiar, più forte". Altri tempi. Ora, in Italia, dopo l'ormai non più fresca trilogia mondadoriana di Valerio Massimo Manfredi, la celebrazione dell'ambivalenza prosegue con l'Alessandro Magno ieri e oggi (Bur, 180 pp., 8,00 euro) dell'omonimo Cecchi Paone, che dopo aver fatto dell'eroe il suo alter ego e il testimonial della sua dichiarazione di bisessualità lo ha definito "una personalità originalissima in cui maschile e femminile si intrecciarono armonicamente e inestricabilmente".

"Doveva Colin Farrel avere le mèches?", si è pensosamente interrogato Lane Fox. "Bé, ovviamente era bisessuale", ha dichiarato Farrell. "Era così a quei tempi la società". Il profilo apollineo di Alessandro è stato adottato

come logo dal più celebre dei siti gay, il Ministero della Cultura greco ha ritirato la cooperazione al film di Stone e il romanzo di Alessandro si è evoluto in saga gay. Il ragazzo persiano di Mary Renault (Corbaccio, 478 pp., 16,00 euro) racconta la storia di un certo Bagoa, che vive con lui "una relazione passionale, salda e sincera: un rapporto che sarà troncato solo dalla morte del Conquistatore". Più cauto Steven Pressfield, che in lo Alessandro (Rizzoli, 467 pp., 17,50 euro) arriva a un tale grado di identificazione con l'eroe da sentire il bisogno di giustificarlo: "È un amore non diverso", fa dire ad Alessandro, "da quello che lega le fanciulle: ha una sua fisicità, di gran lunga superata però dall'aspetto filosofico". La riscoperta di Alessandro fa fare nuove scoperte agli scrittori.

E anche alle scrittrici, che quasi per scommessa si intestardiscono, come Valeria Palumbo, su Le donne di Alessandro (Sonzogno, 221 pp., 16 euro): anche loro si raccontano, garbatamente, in



prima persona e "mettono a nudo l'uomo che si nasconde sotto il condottiero". Ai bambini non è stata risparmiata L'amazzone di Alessandro Magno, indubbiamente ben scritta da Bianca Pitzorno, che basandosi sull'antica leggenda dell'incontro con la regina delle Amazzoni inventa una certa Mirtale, bambina di sangue reale allevata da Alessandro, non per nulla, come un maschietto.

A cavallo, è il caso di dirlo, tra saggio e romanzo si colloca l'Alessandro Magno dello storico Georges Radet (Bur, 345 pp., 9,50 euro), un libro più serio di quanto la sua gradevolezza possa lasciar credere ai non antichisti. Qui l'imprescindibile ambiguità di Alessandro è catalogata nei termini di Nietzsche come oscillazione tra il lato "apollineo" derivante dal padre Filippo e quello "dionisiaco" ereditato dalla madre Olimpiade, la torbida Angelina Jolie del film.

E' invece senz'altro un romanzo storico quello, monumentale, di Paul Doherty, che presenta Alessandro come "una figura camaleontica e un attore consumato, che ingannò deliberatamente sia la sua corte sia i suoi nemici".

Nei tre volumi pubblicati in Italia da Newton Compton (Alessandro Magno e la vittoria impossibile, 255 pp., 12,90 euro; Alessandro Magno e l'uomo senza Dio, 240 pp., 13,90 euro; Alessandro Magno e le porte degli Inferi, 287 pp., 12,90 euro), il protagonista è un certo Telamone, amico e medico di corte nonché, nella miglior tradizione anglosassone, improvvisato detective.



Il test della vitalità di un mito è del resto la sua presenza a tutti i livelli, alto, basso, medio. Ma nella storia del sovrano macedone, narrata nei due volumi dell'“Anabasi di Alessandro” di Arriano (Fondazione Valla, 1448 pp., 54 euro), così come nei saggi storici e archeologici tradotti per l'occasione un po' da tutti gli editori, serpeggiano anche temi meno frivoli.

Se Le grandi battaglie di Alessandro Magno di Andrea Frediani (Newton Compton, 283 pp., 14,90 euro) si pongono, con l'ausilio di accattivanti grafici, l'implausibile obiettivo di “depurare le imprese di Alessandro dalla incredibile mole di leggende”, il testo più documentato sulla genesi del mito è il magnifico Alessandro Magno. Immagini come storia di Paolo Moreno (Istituto Poligrafico dello Stato, 539 pp., 105 euro). Ma è forse l'Alessandro Magno di Bosworth (Rizzoli, 495 pp., 20 euro) la miglior analisi apparsa in questo periodo sull'argomento, pone al lettore problemi attuali come il confronto-scontro tra civiltà occidentale e orientale e le basi ideologiche e strategiche dell'impero globale.

La fascinazione del potere è l'elemento fondante

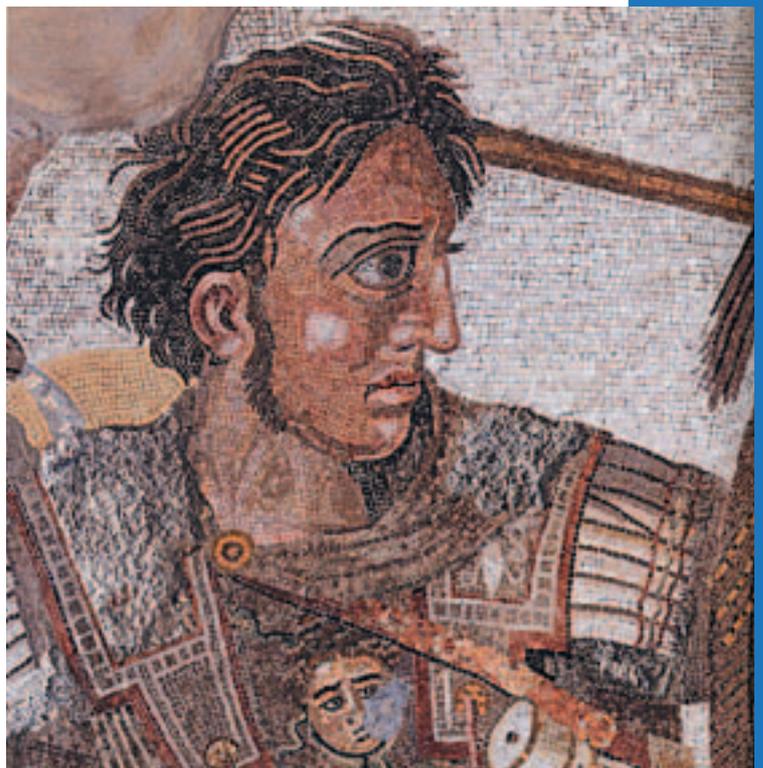
“La fascinazione del potere
è l'elemento fondante del
mito di Alessandro”

del mito di Alessandro, sosteniamo con Canfora. Sono in effetti molte le cose che la sua monarchia orientale ha da insegnare al tardo imperialismo occidentale: i dispositivi per “vincere la pace” tra popoli ostili, la capacità di creare modelli politici ibridi, l'impervia via per innestare l'eredità della cultura greca, e quindi anche almeno in parte dell'antica democrazia, sulla millenaria tradizione del dispotismo asiatico. Anzi, Alessandro resta oggi il primo termine di paragone storico per chi voglia pronunciarsi sulla controversa, ipotetica alternativa tra uno scontro di civiltà e una esportazione della democrazia in oriente.

È forse questa la vera causa del corto circuito culturale innescato dall'ambiguo film sul potere di Oliver Stone.

Alessandro Magno a Roma

L'Ambasciata di Grecia a Roma, in collaborazione con l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ed il Museo Borghese, 7 marzo, ha organizzato la presentazione del libro del Professor Paolo Moreno “Alessandro, immagini come storia”. Oltre all'autore, hanno partecipato alla presentazione, nella sala centrale del Museo Borghese, l'Ambasciatore di Grecia S.E. Anastassis Mitsialis, Angheliki Kotaridi, responsabile dell'area archeologica di Verghina (Ege), il sovrintendente al Polo Museale Romano, professor Claudio Strinati. Moreno, professore di archeologia e storia dell'Arte greca e romana presso l'università “Roma Tre”, ripercorre iconograficamente lo sviluppo diacronico della vita di Alessandro Magno e la sua personalità unica ed affascinante. Un uomo che volle superare la distinzione tra greci e barbari, anche attraverso i matrimoni con le figlie degli ultimi sovrani persiani. L'interesse del mondo intero, per questo condottiero che si pone nel punto liminale tra mito e storia, continua ad essere vivissimo, come dimostra anche la grande affluenza di pubblico alla mostra di New York “Alessandro Magno. Tesori di un periodo epico dell'ellenismo”, appena conclusa. E Roma, naturalmente, non ha voluto essere da meno, nell'onorare, attraverso l'ultima fatica del professor Moreno “la prontezza e lo zelo di Alessandro nel rispettare e nell'accettare il diverso, lo straniero, ciò che era altro da sé, malgrado egli fosse invitto ed in ultima analisi onnipotente”, come ha scritto Angheliki Kotaridi.



Benedetto XVI e l'ortodossia

Orazio Petrosillo, vaticanista de "Il Messaggero", e Savvas Aguridis, professore emerito di Teologia all'Università di Atene spiegano a "Foroellenico" come vedono, dopo l'elezione del nuovo pontefice, i rapporti tra cattolici e ortodossi, quali potrebbero essere i nuovi passi concreti per un dialogo ancor più proficuo e sincero e si soffermano sui primi interessanti "messaggi", che sono arrivati, in queste settimane di pontificato, da Papa Benedetto XVI.

Interviste di Teodoro Andreadis Synghellakis

ORAZIO PETROSILLO: "IL PAPA CI STUPIRÀ CON GESTI CLAMOROSI"

- Dopo l'elezione di Benedetto XVI, come vede le possibilità per un rafforzamento del dialogo con le altre confessioni cristiane e principalmente con gli ortodossi?

Questo papa ha già detto che il cammino verso l'unità è irreversibile. Qualunque papa non ha altro scopo, tra le sue priorità assolute, che non sia l'avanzamento nella strada che porta all'unione fra i cristiani. E ovviamente per il papa di Roma in questa priorità, la "super-priorità" è l'unione con gli ortodossi, l'unica realtà che è ragionevolmente visibile all'orizzonte, a parer mio, nell'ambito di alcuni decenni. Con i protestanti ci sarà solo la possibilità, come dire, di una "diversità riconciliata"

ma una vera e propria comunione è possibile solo con gli ortodossi.

- È un ragionamento che parte da constatazioni di tipo teologico...

La ricerca dell'amore e dell'affetto, l'allontanamento dalle polemiche è ovviamente praticabile con tutti, anche con gli evangelici. ma tra l'ortodossia e la chiesa cattolica c'è una sostanziale identità di teologia. Abbiamo sette sacramenti. Abbiamo la successione apostolica, i vescovi sono realmente vescovi, perché risalgono agli apostoli. Nessuno si metterebbe in testa di contestare la validità dell'episcopato di Christodoulos o di Bartolomeo. E neanche loro quello di Benedetto XVI. Mentre nei confronti della chiesa anglicana, non siamo sicuri che il primate di Canterbury abbia la successione apostolica. Ciò per via del fatto che all'epoca si ebbero delle false ordinazioni. Quindi se c'è un sacerdozio vero, sacramentalmente autentico, con i vescovi che risalgono agli apostoli, e la teologia sostanzialmente identica, si può arrivare ad una comune eucarestia.

- Molti hanno detto, che essendo stato eletto Ratzinger, il custode più forte della dottrina cattolica, non sappiamo quanto possano essere realistiche delle aperture al dialogo... Lei cosa pensa?

Innanzitutto, bisogna distinguere tra quello che uno è stato come "ministro degli interni", e quello che è come "capo del governo", capo dello stato. Questa è ovviamente un'analogia. Una persona super democratica che si trova a fare il ministro degli interni, di fronte a un disordine deve fare intervenire la polizia. Ma questo non vuol dire che lui sia nemico del dialogo. Oppure un giudice,



molte volte, applica una legge, anche se magari va contro la sua volontà. Voglio dire che il ruolo che Ratzinger ha avuto come difensore dell'ortodossia cattolica, della vera dottrina cattolica, è un conto. Ma adesso, come guida di tutta la chiesa, ci sarà certamente un atteggiamento diverso. È una diversità di ruolo, visto che la paternità universale per i cattolici, è un ruolo. Succede come quando ti nasce un figlio: vedi la vita in un modo diverso. C'è poi anche una sorta di leggenda nera, nei confronti di Ratzinger come "grande inquisitore". Non è così. Non dobbiamo dimenticare che è un professore tedesco di altissimo livello, che ha insegnato in grandi università. Dove non si considera le cose da un punto di vista ideologico. Quindi se tu vai da Ratzinger con una affermazione, lui la prende seriamente ed esamina il problema. Oltre tutto ciò, come ho avuto modo di scoprire anche personalmente, è un uomo profondamente sereno, aperto all'altro. Quindi queste sue qualità, ora che è diventato papa, saranno ancora più visibili, sono certo che farà dei grandi gesti, che avranno

ancora più valore, per via di questo pregiudizio contro di lui. Si dice in politica - anche se la chiesa è un'altra cosa - che le più grandi riforme di sinistra sono state fatte dagli uomini di destra. Io non mi meraviglierei, allorquando si dovesse fare il bilancio di questo pontificato, se si dicesse che questo papa ha fatto dei gesti che hanno acquisito ancora più importanza perché compiuti da un uomo di teologia purissima.

- Con la tua grande esperienza, quali credi che possano essere, realisticamente, i passi più facilmente realizzabili, nel rapporto con gli ortodossi?

Non so se avete letto l'intervista concessami dal greco più illustre che sta in Vaticano, Dimitris Salachas, cattolico. Lui mi ha detto: "il problema più urgente è l'unità delle chiese ortodosse tra loro". Roma può fare tutto quello che vuole, ma se gli ortodossi non trovano una linea comune, il dialogo si ferma. C'è poi un'altra cosa importante, per quella piccolissima esperienza che ho fatto in

Il Patriarca Ecumenico Bartolomeo: "Se solo potessimo inginocchiarci insieme e pregare umilmente il Verbo incarnato di Dio"

"Il rapporto tra Chiesa cattolica e Chiese ortodosse cambiò in modo rilevante con il Concilio Vaticano II, (1962-1965) e con le Conferenze pan-ortodosse (1961-1968). Un nuovo spirito cominciò lentamente a emergere tra le due chiese sorelle e fu espresso profondamente durante lo storico incontro tra papa Paolo VI e il patriarca ecumenico Atenagora a Gerusalemme (1964), a Costantinopoli e a Roma (1967). Quel "dialogo nell'amore" fu seguito dall'ufficiale e teologico "dialogo della verità" (1980), e si è andato intensificando attraverso numerosi incontri e conferenze internazionali e regionali. Non ci sono dubbi che molto è accaduto e molto continua ad emergere nel mondo. Per fare un esempio, nel giugno del 2002 fummo benedetti da un'esperienza unica e uniti nella volontà di cooperazione. Fu quando, insieme a Sua Santità Giovanni Paolo II, firmammo la dichiarazione comune sull'etica ambientale. Fu un momento particolare quando i capi mondiali delle due Chiese riconobbero insieme la bellezza del creato e confessarono la distruzione inferta a opera dell'immoralità e dell'avidità dell'uomo. In quella dichiarazione sottolineammo un atteggiamento che sicuramente risponde all'ultima parte della domanda su che cosa può essere fatto in futuro in termini di cooperazione. È nostra ferma convinzione che, se restiamo umili nella nostra visione, non possiamo non pentirci ed evitare gli errori causati dall'arroganza e dall'esclusivismo del passato. Se solo potessimo inginocchiarci insieme e pregare umilmente il Verbo Incarnato di Dio, forse potremmo rispondere più efficacemente alle necessità del presente".

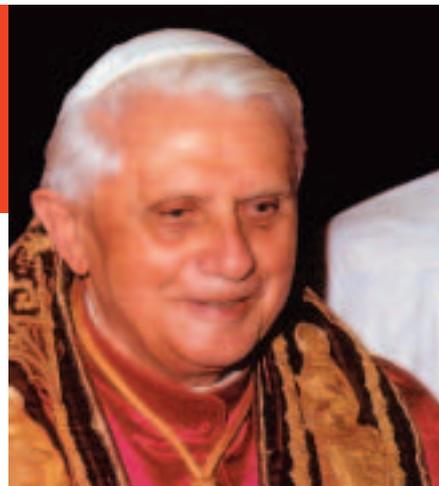
Dall'intervista di S.S. Bartolomeo a "Famiglia Cristiana", numero 19/2005-31, del 4 maggio 2005



"di fronte all'Europa che diventa sempre più scristianizzata o islamizzata, è ridicolo stare a fare questioni sui mobili, quando la casa sta andando a fuoco"

Grecia: la Grecia - e lo dice uno della Magna Grecia, con tutto l'amore possibile - deve in alcuni casi uscire da quella idea psicologica di accerchiamento da parte del resto dell'Europa. E questo vale per certe frange dell'ortodossia, anche se Christodoulos mi pare molto intelligente, visto che si circonda di persone che sanno stare a Bruxelles come a Roma, persone dalla mente aperta. Questo è l'avvenire. Prima ancora dei problemi teologici, dobbiamo cercare di trovare una sintonia psicologica. Non è più come nel passato, non si cerca di accerchiare l'ortodossia. Un'altra cosa, che io penso che questo papa dirà, è: "di fronte all'Europa che diventa sempre più scristianizzata o islamizzata, è ridicolo stare a fare questioni sui mobili, quando la casa sta andando a fuoco". Noi sembriamo dei fratelli che stanno discutendo dell'eredità del mobile o del quadro, mentre la casa sta bruciando. Salviamo l'Europa dall'incendio, l'incendio della scristianizzazione! Quando gli europei non crederanno più a Cristo, non avrà più importanza essere cattolico o ortodosso. Ecco perché anche il Santo Padre aveva pensato: puntiamo insieme all'evangelizzazione, ortodossi, armeni, copti, evangelici. Riannunciamo Cristo ad un'Europa che non è più cristiana.

- Il teologo greco Savvas Aguridis, parlando alla



nostra rivista, ha sottolineato che la chiesa cattolica, come struttura che si basa su un sistema centralista dove una persona decide in modo insindacabile, non si sa se e quanto possa mettere in discussione questa massima regola, in favore della riunificazione...

Io penso che tutto dipenda dal ruolo del vescovo di Roma che ritiene di avere un servizio di unità della chiesa. Se vogliamo, noi e gli ortodossi abbiamo una grande fortuna: di guardare al primo millennio, quando la chiesa era indivisa. Anche allora Roma riteneva di avere un primato. Per esempio vorrei far notare una cosa clamorosa che credo gli ortodossi dovrebbero apprezzare. Lo sapete che il giorno di inaugurazione del pontificato, è stato detto ufficialmente "inizio del ministero petrino del vescovo di Roma"? È stata cancellata - e questa è una grande novità teologica che tutti gli ortodossi dovrebbero notare - l'espressione "supremo pastore", è stata cancellata l'espressione "pastore universale della chiesa". Io come cattolico ovviamente ritengo che il papa sia pastore universale della chiesa cattolica. Ma sul fatto che ufficialmente ora si dica che è iniziato il ministero petrino del vescovo di Roma, io credo che il Patriarca Ecumenico Bartolomeo e Sua Beatitudine Christodoulos, siano d'accordo. Mentre non erano d'accordo ventisette anni fa, quando Giovanni Paolo II ha iniziato il suo pontificato come "supremo pastore della chiesa". Sono particolari di enorme importanza teologica. Il Vescovo di Roma si presenta all'ortodossia come il successore di Pietro su questa sede e nessuno può metterlo in dubbio, come vescovo di Roma, non come pastore universale della chiesa dell'Ecumene cristiana. Quando si arriverà all'unione, è chiaro che ci sarà un esercizio del ministero petrino che non sarà solo un "primus inter pares", primo nell'onore e nella precedenza, ma anche di "ultima istanza", di appello tra le chiese, come era nel primo millennio.



“Credo che il dialogo tra le chiese debba iniziare a trovare uno sviluppo a partire dai temi sociali, sul confronto con il mondo secolarizzato, lasciando da parte le questioni e le divergenze del passato”

L'opinione del teologo ortodosso

SAVVAS AGURIDIS:

“UN DIALOGO TRA PARI,
A PARTIRE DA TEMI SOCIALI”

- Professore, Papa Benedetto XVI, sin dal suo primo discorso ha detto di voler compiere ogni sforzo possibile per rafforzare il dialogo con le altre confessioni cristiane. Come commenta questa “dichiarazione d'intenti”?

Vorrei iniziare da un'osservazione di tipo più generale: mentre dopo la sua elezione, il pontefice polacco ha avuto come principale priorità la posizione da adottare di fronte al socialismo reale, oggi in Europa prevalgono i partiti politici conservatori. Credo che il maggior problema che debba affrontare la chiesa cattolica, la chiesa cristiana maggiormente organizzata, sia l'annacquamento teologico del cristianesimo, l'agnosticismo e il relativismo. L'elezione di Papa Ratzinger, che ha scelto il nome di Benedetto XVI, vuole significare che i cardinali, questa volta, desiderano rafforzare la fede e il dogma. Per quanto riguarda il tema principale della domanda, i rapporti con la Chiesa d'Oriente, voglio riferirmi ai tentativi del decennio passato, per un riavvicinamento tra cattolici e protestanti in Germania. Un tentativo molto serio, condotto, da parte cattolica, dallo stesso Benedetto XVI. Le prime fasi sono state molto incoraggianti, tutti abbiamo sperato in un risultato positivo, concreto. Purtroppo, però, alla fine il tutto si è arenato, c'è stato un vero e proprio fallimento e l'esito infausto ha portato l'allora cardinale Ratzinger a dichiarare che la chiesa cattolica può dialogare solo con le chiese ortodosse, se si vuole puntare realisticamente a una qualche possibilità di successo. Riguardo al nuovo pontefice, desidero riferire anche una mia esperienza personale: sei anni fa, ho ricevuto un invito dal Vaticano (vengo spesso in Italia, dove ho molti amici tra i professori di teologia, che mi invitano ai congressi organizzati da dipartimenti e associazioni). Per il congresso in questione, tuttavia, l'invito mi era stato esteso dallo stesso Ratzinger. Si trattava di un congresso dedicato alla Teologia di San Paolo, con la partecipazione di circa ottanta studiosi cattolici. Si è voluta dare enfasi alla teologia di Paolo e non tanto alle questioni filologiche e storiche delle Lettere. La cosa che mi aveva meravigliato

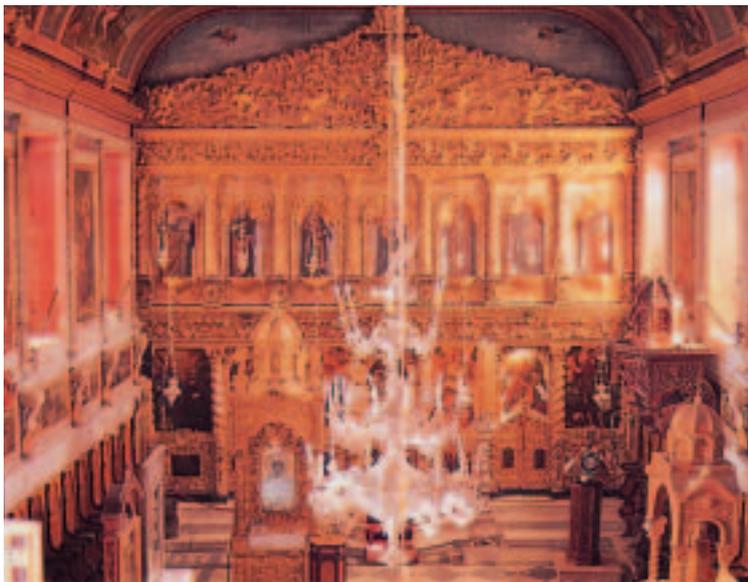


era che a presiedere i lavori era lo stesso cardinale Ratzinger. Mi ha stupito per la sua vasta cultura: parlava come se fosse un teologo specializzato nell'analisi del Nuovo Testamento, e non un esperto del dogma, quale in realtà è. Ciò dimostra la sua vastissima cultura teologica. Non vorrei certo tralasciare i possibili ostacoli che potrebbero sorgere nel corso di un futuro dialogo tra cattolici e ortodossi. C'è ovviamente il ben noto primato del papa di Roma, ma un altro punto di divergenza è l'abitudine della chiesa cattolica a prendere posizione sulla vita quotidiana dei fedeli. Il clero segue molto da vicino la vita dei fedeli, con una concezione abbastanza accentratrice, che dal governo della chiesa arriva sino al rapporto con i battezzati. Da noi ortodossi, vige invece sia un decentramento amministrativo - una struttura basata sui vescovi e le chiese nazionali, ed un controllo meno vincolante sulla vita dei fedeli. I nostri religiosi preferiscono fungere da “guida funzionale” per la comunità. Non posso dire quale sia la via più utile e più pratica. Ma si tratta comunque di una differenza.

Nel 1995 Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica “Ut unum sint” si è riferito per la prima volta alla possibilità di aprire una discussione tra cattolici ed ortodossi per ridefinire insieme del primato del pontefice. Pensa si possa seguire questa strada?

Credo si debba cercare di superare le posizioni troppo spigolose, presenti in entrambe le comunità. Anche la chiesa ortodossa deve superare una “paura atavica”, che era giustificata nel periodo della dominazione ottomana, ma che oramai non trova riscontro nella realtà. Sono convinto che oggi la chiesa di Roma si avvicini a noi per un dialogo tra pari, e questo deve tranquillizzare sia l'ortodossia greca che l'ortodossia russa. Cattolici e ortodossi devono lasciarsi definitivamente alle spalle le esperienze negative e le chiusure del passato,

Sarà interessante vedere però... quale spazio verrà dato alla discussione con coloro che sono portatori di altre posizioni.



interno di una chiesa ortodossa

siano queste l'uniatismo o quant'altro, per cercare di instaurare un dialogo proficuo, per riuscire davvero a comprendere cosa vuole dire l'interlocutore.

Come teologo crede che sia realistico parlare, in un futuro prossimo o più lontano, di una ridefinizione del primato del papa?

Io non sono così ottimista su questo punto, perché credo che anche la chiesa cattolica, attraverso il primato, sia riuscita a risolvere una serie di problemi interni, che non saprei come sarebbe in grado di gestire in altro modo. Per esempio la questione dell'infallibilità e dell'ubbidienza ad un'unica autorità ecclesiastica suprema. Mentre da noi si devono convocare riunioni di tipo sinodale per cercare di risolvere i problemi. C'è una tradizione di ubbidienza e di decisione dall'alto, nell'ambito della chiesa cattolica. Almeno così appare agli occhi degli ortodossi...

Per quanto riguarda la Russia, ed il clima a volte teso tra Mosca e Roma, cosa ci può dire?

Sono convinto che anche la chiesa russa da parte sua debba procedere ad un necessario rinnovamento. Si tratta ovviamente di una chiesa grande e forte, di notevole importanza per le chiese d'Oriente, ma questo rinnovamento è necessario. Per quanto riguarda il nuovo pontefice, sappiamo che ha delle posizioni molto ferme, da cui difficilmente è disposto a muoversi. Dovremo vedere però cosa succederà in pratica, quali proposte arriveranno, quali iniziative concrete verranno

adottate. Quello che si sa fino ad ora è che Papa Ratzinger difficilmente fa passi indietro su questioni che riguardino il dogma o la fede. E d'altronde il papa deve riassumere in sé queste caratteristiche, è quasi ovvio... Sarà interessante vedere però, partendo da questo dato di fatto, quale spazio verrà dato alla discussione con coloro che sono portatori di posizioni differenti.

Per esempio, da cardinale, Ratzinger, aveva fatto riferimento alla possibilità di un rafforzamento dell'istituzione dei patriarcati, anche nella chiesa cattolica, così da favorire il riavvicinamento con gli ortodossi...

Il problema non è tanto cosa si fa in periferia, ma al centro. C'è una questione molto importante per la chiesa cattolica e per la sua tradizione: il fatto che tutto promani da un unico potere ecclesiastico infallibile e che tutto ritorni a questo potere. Per la nostra tradizione fatta di chiese nazionali, con una loro storia, tutto ciò è visto come un qualcosa di estraneo. Noi abbiamo forze centripete di altro tipo, e non so se potremo superare questa differenza storica tra Oriente e Occidente. Quello di cui però sono certo, è che siamo obbligati dalla realtà, dall'indebolimento dell'identità cristiana, dalla perdita di terreno da parte della chiesa, a superare le forze storiche avverse, per riuscire a compiere dei passi realmente nuovi. Per delle relazioni intercristiane ispirate a una logica e una pratica differente.

E per ciò che riguarda il dialogo interreligioso, lei crede che una cristianità il più possibile unita, possa essere anche in grado di arrivare a risultati più interessanti nel dialogo con l'Islam? E quali sono appunto gli aspetti della realtà sociale che possono trovare d'accordo le varie confessioni cristiane nella loro analisi e favorire il riavvicinamento?

Con quest'ultima osservazione mette appunto il dito nella piaga. Credo che il dialogo tra le chiese debba iniziare a trovare uno sviluppo a partire dai temi sociali, sul confronto con il mondo secolarizzato, lasciando da parte le questioni e le divergenze del passato. Solo in questo modo si potrà arrivare ad una più profonda comprensione reciproca. Per quanto riguarda il dialogo con l'Islam credo che non tratti di un progetto molto semplice, perché il mondo musulmano attraversa un periodo in cui non è molto attento a ciò che avviene al di fuori dei suoi confini. Ripeto però che riguardo a quello che chiamiamo secolarizzazione, io credo che le chiese si possano incontrare su posizioni davvero vicine. Vivendo per qualche generazione l'una accanto all'altra, cercando di misurarsi con i principali problemi della nostra epoca, sono convinto che riusciranno a trovare la forza e il modo per superare le distanze anche su questioni di altro genere.

I gioielli di scena di Maria Callas in mostra a Firenze

di Rudy Caparrini

Il museo delle Reali Poste degli Uffizi a Firenze ha ospitato, dal 30 aprile al 29 maggio con ingresso libero, una mostra dei gioielli di scena di Maria Callas. L'esposizione, che è stata inaugurata in concomitanza con l'apertura del 68° Maggio Musicale Fiorentino, ripercorre la storia artistica e umana di Maria Callas, la leggendaria soprano greca da tutti considerata come la più grande cantante lirica del XX secolo, tanto da essere ricordata come la "Divina". La mostra giunge a Firenze dopo l'enorme successo di pubblico riscosso a Vienna, al teatro della Staatoper (Opera di stato). Nei prossimi mesi l'esposizione farà tappa a Salisburgo, Londra, Berlino, Tokyo e New York. Tenendo conto dei risultati ottenuti nella capitale austriaca, è presumibile che la mostra possa riscuotere grande attenzione in tutto il mondo.

Alle Reali Poste degli Uffizi si ripercorrono le tappe di una partnership speciale fra tre stelle di assoluta grandezza, autentici primattori nei rispettivi ambiti: Maria Callas, i cristalli della celebre casa austriaca Swaroski e l'Atelier Marangoni di Milano, dove questi gioielli venivano realizzati. Un sodalizio che nacque in occasione del debutto italiano della Callas, avvenuto all'Arena di Verona il 2 agosto 1947 con "la Gioconda" di Amilcare Ponchielli. La serata fu un grande successo e costituì il trampolino di lancio per la giovane ragazza greca con passaporto americano, che fino a quel momento era solo una giovane di talento, che lottava con fatica per emergere. Fu così che la Callas, immensamente superstiziosa (anzi superstiziosissima, come recitano i comunicati stampa della mostra), stabilì che da quel momento avrebbe indossato solo gioielli composti con cristalli di Swaroski e prodotti dall'artigiano Ennio Marino Marangoni, titolare dell'atelier milanese. I successi che seguirono convinsero la Divina a non scindere mai questo sodalizio.

I gioielli di scena in mostra a Firenze sono elementi molto utili per comprendere il carattere di questa grande artista. Per la Callas il gioiello era parte integrante del personaggio che andava a interpretare, non semplicemente un accessorio da indossare durante la performance. La grande artista greca partecipava attivamente alla costruzione del gioiello in tutte le sue fasi, assieme ai grandi artisti cui era stato commissionato, quali Renato



Guttuso, Luchino Visconti, Franco Zeffirelli, Nicola Benois, Lila de Nobili. Una frase di Marangoni rende bene l'idea di quanto la cantante teneva a vedere realizzati in modo preciso i suoi disegni: "Entrava nel mio atelier con un'idea – racconta il famoso artigiano milanese – ma ne usciva sempre con un gioiello". Dopo averlo visto ultimato come lo voleva lei, lo indossava sempre prima dell'opera e suggeriva le correzioni idonee e renderlo più leggero e pratico. La Divina, inoltre, forniva all'ornamento un valore particolare nel corso della recita, indossandolo con estrema classe e naturalezza, come solo a lei riusciva.

Fra tutti i gioielli presenti alla mostra, una citazione particolare la merita la "Corona di Parsifal", un pezzo pregiato capace di spiegare tante cose sulla personalità e il carattere di Maria. Questa corona era stata creata da Marangoni, non per la Callas bensì per il protagonista maschile, per la rappresentazione del "Parfisal" di Richard Wagner, che sarebbe andato in scena al Teatro dell'Opera di Roma nel febbraio 1949. La Divina vide il gioiello e se innamorò ma, dovendo lei interpretare la schiava Kundry, sapeva di non poterlo indossare. Maria riuscì a superare l'ostacolo con un'invenzione geniale, frutto di una mente dotata di una straordinaria fantasia. Dal momento che il suo personaggio imponeva un atteggiamento di sottomissione, la Callas decise che avrebbe portato la corona in modo anomalo, con le punte rivolte verso il basso. La trovata riscosse il successo auspicato, ottenendo un effetto scenico straordinario. Fu quella una delle dimostrazioni più evidenti di quel che è stata



Maria Callas: la più grande interprete che abbia mai calcato i teatri della lirica in tutto il mondo.

Coincidendo con l'apertura del Maggio Musicale Fiorentino, i gioielli di scena esposti, hanno fornito l'occasione per ricordare al grande pubblico quanto Firenze fu importante per la carriera della Callas. Come già accennato, la giovane artista incontrò parecchi ostacoli nella fase iniziale della sua carriera, trovando varie porte sbarrate. Firenze e la Toscana offrirono importanti opportunità a questa ragazza, talentuosa e determinata ad arrivare in alto.

Da parte sua, la Divina ha ripagato a dovere Firenze, offrendo al Teatro Comunale della città del giglio alcune delle sue performances migliori. Tra il 1948 e il 1953 deliziò l'esigente pubblico fiorentino in opere quali "Norma" di Bellini, "Medea" di Cherubini, e "La Traviata" di Verdi. In ricordo di quegli spettacoli sono esposti alle reali Poste, insieme ai gioielli di scena, i bozzetti e i figurini custoditi nell'Archivio del Maggio Fiorentino.

La mostra offre la possibilità di approfondire la conoscenza di una figura che, col passare degli anni, sta sempre più assumendo le sembianze del mito. Maria Callas è stata una personalità di grande fascino, capace di attirare le attenzioni anche di chi è estraneo alle vicende della musica lirica. Oltre che una grande artista, la Callas è stata (o meglio lo è ancora) un fenomeno di massa. Nata a New York nel 1923, da una famiglia greca, Maria ebbe una vita piuttosto breve (morì nel 1977 a soli 54 anni) ma estremamente intensa. A parte le sue doti canore, della Callas si parla ancora oggi per le sue movimentate vite sentimentali, che la vide accanto a personaggi di grande spessore. Per primo merita di essere ricordato l'impresario Giovan Battista Meneghini, che fu tra i primi a credere nelle doti di Maria, fornendole un sostegno fondamentale quando la carriera della futura diva non riusciva a decollare. Per il grande pubblico, tuttavia, viene spontaneo ricordare l'altra grande storia d'amore di cui fu protagonista: quella col magnate Aristotele Onassis, che ebbe inizio nel 1959 durante la celebre crociera per vip nel Mediterraneo a bordo dello yacht "Cristina", che vedeva presenti fra gli altri Gianni Agnelli e i coniugi Kennedy, John e Jacqueline (futura moglie di Onassis). Queste ed altre notizie sulla vita della Callas, sia sotto il profilo artistico sia per le difficoltà di tipo personale e sentimentale, sono state poste in bella evidenza alla mostra fiorentina. Un'ottima, ulteriore, opportunità per saperne di più su la Divina, la donna che è assurta a simbolo e orgoglio della Grecia contemporanea.



Leggendo

Il Verbo Oscuro

di Paola Maria Minucci

Sono passati quasi dieci anni, nove per l'esattezza, da quando Elitis ci ha lasciati e settanta da quando la sua parola ha cominciato ad accompagnarci: le sue prime poesie edite su "Ta Nea Grammata" risalgono infatti al 1935.

Sono felice di tornare a scrivere per lui quasi nell'anniversario della sua morte, avvenuta in questi giorni di marzo, nove anni fa, di nuovo in un equinozio di primavera che allora mi aveva fatto scrivere: "una morte (la sua) resa familiare dalla sua poesia, una morte che arriva con l'odore del mare, una morte che *non è terra, no, non è sepoltura*, ma un vento, un "mare aperto, azzurro e senza fine", una morte che si acquieta soltanto nella luce, e nella luce, nella natura rinasce a nuova vita in questo equinozio di primavera che, nella vita come nella poesia, ha fatto da scenario alla morte di Odisseas Elitis".

In questi anni ho scritto molto sulla sua poesia, ho tradotto molto, difficile scrivere senza ripetersi e allora ho pensato di ripercorrere insieme la lettura di una delle poesie-chiave della sua opera, per entrare, guidati dai suoi stessi versi, nel nucleo, nell'essenza della sua poesia.

"Il verbo oscuro", e già il titolo è una dichiarazione di poetica: la parola, la poesia entra nel mistero, ancora tutto da svelare, ci introduce in una realtà che, se muove da quella terreno-materica, arriva poi ad esplorare una realtà altra, una realtà celeste, misteriosa, luminosa e nello stesso tempo oscura:

Risplende dentro di me tutto quel che ignoro
e tuttavia risplende (*L'Intrepido, il Fiducioso, l'Audace*)

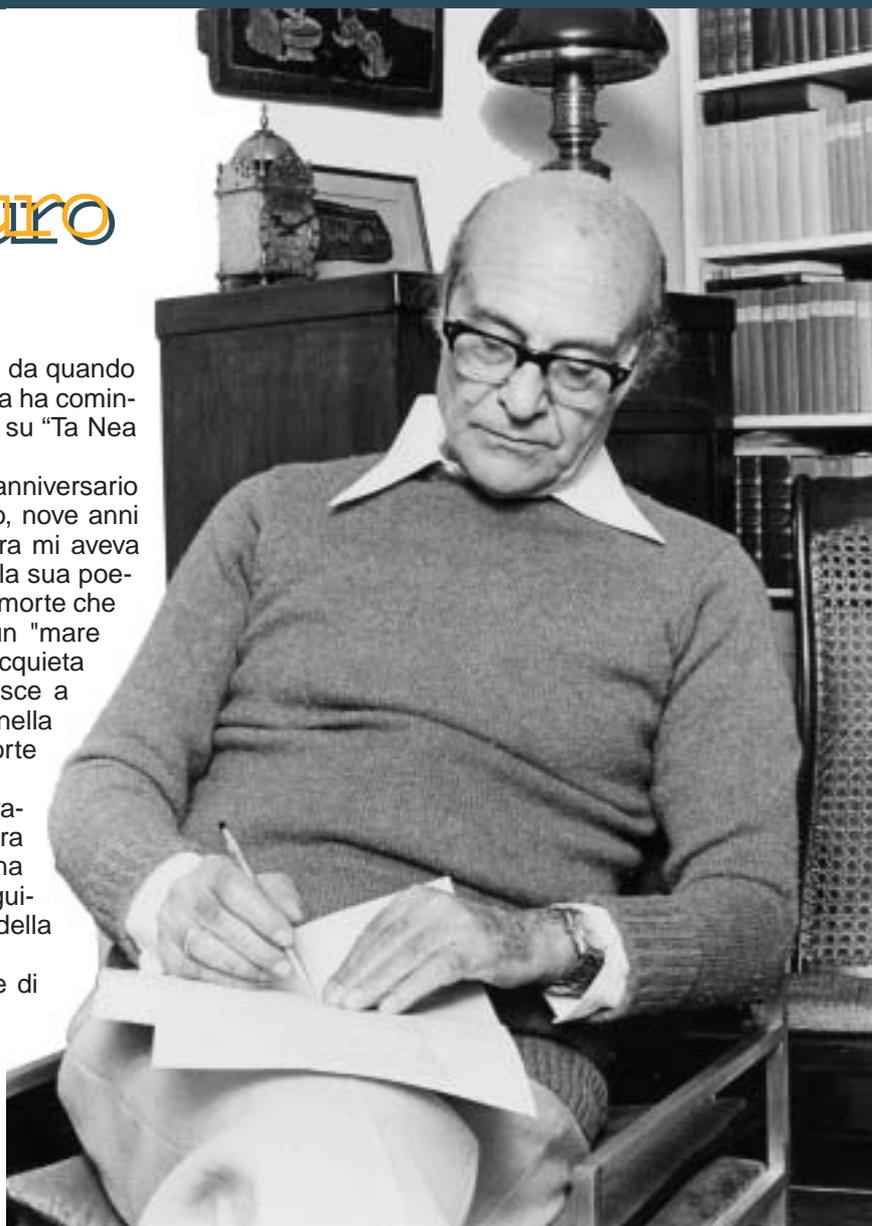
che si esprime in un'altra lingua:

Sono di un'altra lingua
purtroppo e del Sole Segreto così

Chi non conosce i fatti celesti mi ignora.

La parola, bianco tessuto al vento, è un sipario che ora si apre ora si chiude nel tentativo di "svelare qualcosa" di noi, del nostro mistero, questo "uccello di mare, orfano sulle onde", quel che rimane dopo che le proprie belve si sono incenerite. E le "belve incenerite" richiamano "le passioni, gli errori degli uomini", la propria ombra vissuta e bruciata, finché non si libri in alto l'uccello di mare.

È il lungo cammino di autoconoscenza, cominciato fin dai primi versi, che aveva raggiunto il suo culmine negli Inni della *Genesis di Dignum Est*, è il cammino di purificazione, in una continua presa di coscienza di se stessi e della propria "via privata".



PAOLA MARIA MINUCCI

È professore associato di Lingua e Letteratura Neogreca all'Università "La Sapienza" di Roma. Ha al suo attivo numerose traduzioni e saggi critici sulla prosa e poesia del Novecento greco, in particolare Tachtsis, Kavafis, Anagnostakis, Sachturis, Dimulà, Ganàs, Meskos, Mastoraki e soprattutto Elitis. Tra le sue opere di traduzioni da Elitis ricordiamo *Diario di un invisibile aprile* (Ed. Crocetti, 1991), *Tre poemetti sotto bandiera ombra* (Ponte alle Grazie, 1993), *Il metodo del dunque* (e altri saggi sul lavoro del poeta) (Donzelli, 1995), *Elegie* (Ed. Crocetti, 1997) e nel 2000 una ricca antologia dell'opera del poeta da lei curata per l'editore Donzelli, intitolata è presto ancora...

In questo cammino, impossibile procedere senza un riferimento e un sostegno materico. Non c'è progresso senza l'attrito degli opposti e la funzione della sua poesia è proprio quella di portare unità, "integrazione" là dove c'è divisione e contraddizione:

Sospeso in aria da anni, sono ormai stanco
E ho bisogno di terra

Gli opposti, del resto, fin dall'inizio della sua opera, hanno una funzionalità dialettica, non si escludono ma si compenetrano. È questa necessità che gli aveva fatto scrivere fin dagli anni della *Genesi*:

Ricercai il bianco fino all'estrema intensità
del nero La speranza fino alle lacrime
la gioia fino all'estrema disperazione.

E l'unità, l'integrazione nasce solo laddove si realizza l'incontro di questi opposti nel punto di equilibrio, il punto in cui la bilancia equilibra "la luce e l'istinto, il fango e la celestialità".

Ma, per fare questo, bisogna penetrare dentro il mistero tanto della realtà metafisica quanto della realtà materiale, carpire il segreto di questa terra che "rimane chiusa e serrata" e trovare la chiave, il grimaldello che apra le "grandi porte".

La chiave, per un poeta come Elitis, non può che essere la parola, la poesia che qui diventa il verbo magico, tanto più magico quanto più è puro suono: "un verbo in -αγω ο -αλλω ο -εσω/
Qualcosa che ti oscuri da una parte finché /L'altra non appaia/ καταρκυθμεύω". Si aprono così le

grandi porte e appare infine la nostra terza natura che è "l'inizio di un'altra vita che è uguale alla prima" ma che penetra in profondità fino alla soglia estrema dell'anima "ai confini degli opposti, là dove il sole e gli Inferi si sfiorano".

La conoscenza del mondo è dunque affidata alla parola, ma la parola vera. È questo il primo velo che cade, quello dell'inganno della parola, la parola non dice più quel che dice:

Così dunque, quello che chiamavamo "cielo" cielo non è, "amore" non è, non è "eterno". Non

Ubbidiscono le cose ai loro nomi.

Basta che la parola "vera" venga detta perché si aprano le "grandi porte" della conoscenza. La parola entra nel mistero - è questo il suo miracolo - e socchiude la porta del *non guardato*.

La poesia indaga l'ignoto. Vi entra con lampi di saggezza illuminante ma ne esce con lo stesso stupore perché è solo per un attimo che la Verità è stata sfiorata: "ha semiaperto il non guardato" ma poi in fretta l'ha subito richiuso: "L'ignoto ch'io ero divenga di nuovo ignoto" scrive ancora in *Elegie di Oxòpetra*.

Eppure il mistero - ci ha detto Elitis fin dai tempi della *Genesi* - è racchiuso nell'"Insignificante", è là che dobbiamo indagare per penetrarne il senso, per impossessarsi di quelle "segrete sillabe" che articolano la nostra "identità", racchiusa "nel profumo dei cedri", negli angoli più riposti del giardino dove si ripara il vento della sera

Roma, 19 marzo 2005



7 maggio 1987. Odisseas Elitis viene insignito della laurea honoris causa in lettere dall'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Alla sinistra nella foto, Paola Maria Minucci, alla destra, Chrysa Karidii della casa editrice Ikaros.

Il Verbo Oscuro

Sono di un'altra lingua purtroppo e del Sole Segreto così
Chi non conosce i fatti celesti mi ignora. Impercettibile
Come un angelo sulla tomba suono bianchi tessuti
Che sbattono al vento e poi di nuovo si ripiegano
A svelare qualcosa, forse le mie belve incenerite finché
Rimane un uccello di mare orfano sulle onde

Come fu. Ma sospeso in aria da anni, sono ormai stanco
E ho bisogno di terra che rimane chiusa e serrata
Chiavistelli porte orecchie tese campanelli: niente. Ah
Cose credibili parlatemi! Fanciulle apparse di tanto
in tanto

Dentro il mio petto e voi vecchi casolari
Fonti dimenticate aperte dentro i giardini
addormentati

Parlatemi! Ho bisogno di terra
Che rimane chiusa e serrata

Così anch'io, avvezzo a rimpicciolire lo iota e a
ingrandire l'omicron

Un verbo vado escogitando: come lo scassinatore il suo
grimaldello

Un verbo in -αγω ο -αλλω ο -εύω

Qualcosa che ti oscuri da una parte finché

L'altra non appaia. Un verbo con poche vocali ma
Molte consonanti tutte arrugginite kappa o theta o tau
Comprate a prezzi vantaggiosi dai magazzini dell'Ade
Perché da questi luoghi più facilmente
Ti insinui come il fantasma di Dario e spaventati
vivi e morti

Lascia che qui si senta musica grave. E lascia che le montagne
Si spostino leggere. Tempo di provare la chiave. Dico:

καταρκυθμεύω ⁽¹⁾

E vestita di primavera appare una strana efferatezza
Con rocce taglienti ovunque e pungenti cespugli
Poi pianure perforate da tanti Giove e Ermes
Infine un mare muto come l'Asia
Tutto alghe spezzate e ciglia di Circe

Così dunque, quello che chiamavamo "cielo" cielo non è; "amore" non è; non è "eterno". Non
ubbidiscono le cose ai loro nomi. Vicino ai
luoghi di morte

Si coltivano le dalie. E il lento cacciatore con selvaggina
dal cielo

Torna nel mondo. Ed è sempre - ohimé - troppo presto. Ah
Mai sospettammo quanto fosse insidiata dagli dei

La terra; quale oro di rosa perenne fosse necessario per controbilanciare
Il vuoto lasciato da noi, tutti ostaggi di una diversa durata
Che l'ombra della mente ci occulta. E sia!

Amico tu che ascolti, senti del profumo dei cedri
Le lontane campane? Conosci gli angoli del giardino dove
Ripone i suoi neonati il vento della sera? Hai mai sognato
Un'estate infinita da percorrere tutta

Non conoscendo più le Erinni? No. Ecco perché καταρκυθμεύω
E le pesanti sbarre indietreggiano cigolando e le grandi porte
si aprono

Alla luce del Sole Segreto un attimo, la nostra
terza natura appare

C'è di più. Ma non ne parlerò. Nessuno prende quel che è gratuito
Nel cattivo vento ti perdi o segue il sereno

Questo nella mia lingua. Ed altri altro in altre. Ma
La verità solo davanti alla morte si concede.

Da Elegie di Oxòpetra
Traduzione di Paola Maria Minucci

(1) Parola creata da Elitis su imitazione di altre parole greche. Non ha alcun preciso significato, qui funziona come suono e parola magica. Una specie di nuovo abacadabra

ELITIS, UN'AMICIZIA

di Mario Vitti

Professore emerito dell'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo)
e Presidente dell'Associazione degli studi neogreci

È stato Ungaretti a mettermi in contatto con Elitis. I due poeti si erano conosciuti a Ginevra, durante le prime Rencontres Internationales de Poésie. Ungaretti dovette insistere in quel Febbraio 1951, perché io, una volta a Parigi, andassi a trovare Elitis, poiché non mi sentivo ancora pronto a fare la sua conoscenza. Avevo letto poco della sua poesia, possedevo un solo volume delle sue poesie tradotte in francese, con testo a fronte. In quegli anni non era reperibile nessuno dei due libricini che Elitis aveva pubblicato nel 1939 e nel 1943. L'Elitis che incontrai a Parigi, dove egli si era stabilito per qualche anno lasciandosi dietro una Grecia dilaniata dalla Guerra civile, Era un Elitis pensoso, angosciato per quanto avveniva in patria e preoccupato del suo avvenire come poeta. In Grecia non erano pochi quanti lo davano per spacciato. Allora ero all'oscuro di questa situazione particolare e non pensai di fare cosa sbagliata chiedendogli quel che viene spontaneo ad uno scrittore, cioè cosa stesse scrivendo. Rispose con mezze parole e mi parlò di certe letture di testi sacri e di rituali della chiesa ortodossa. Qualche anno più tardi mi resi conto che egli



aveva alluso all'*Axion Esti*, o *Dignum est* che dir si voglia, al quale stava per mettere mano.

Un suo poema più ampio, Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania, che quando riuscii a leggere in una rivista me ne infatuai per dutamente, a lui non piaceva più. Non ne era soddisfatto daltronde fin dal primo momento, e segnalò il suo disappunto apponendo la dicitura "prima stesura" sotto il titolo. In seguito si rifiutò di ristampare il poema e non si decise a darlo alla stampa che quando si senti a riparo da ogni critica, vale a dire quando ormai erano pubblicati i due volumi del 1959, *Axion Esti* e *Sei e uno rimorsi per il cielo*.

Sei e uno rimorsi per il cielo seguiva la strada maestra della sua ispirazione lirica, quella che gli avrebbe assicurato dei momenti di suprema emozione poetica fino alla fine della vita. *Axion Esti* invece costituiva una ripresa della sua ambizione di costruire un'opera a più voci. Un tentativo affrontato precedentemente fu segnato dal fallimento ed Elitis lasciò che l'opera sparisse. Era intitolata *Alvaniadha*, cioè Albaniade. In questa



in questa pagina Odisseas Elitis
nelle fotografie di Mario Vitti,
a Roma, nel maggio 1951

...la sua figura vivace, dai gesti eleganti e misurati,
di Elitis giovane, svelto, sornione,
dalla conversazione divertita e piena di allusioni...

composizione si sentivano due voci parallele e indipendenti ma in una corrispondenza di contrappunto che non si risolveva mai nel dialogo. Una voce era quella dell'uomo libero, l'altra era quella del totalitarismo fascista. In *Axion Esti* la volontà di alternare più voci si è realizzata con la scelta di moduli formali che si susseguono in cadenze fisse. La voce del poeta si sente nella prima parte e nell'ultima. Le altre voci corrispondono, con una finzione perfettamente riuscita, a quelle di altre correnti di coscienza (le parti in prosa, per esempio, sono atteggiate alla stregua di una cronaca tragica della guerra, della resistenza, della guerra fratricida).

Ritornando un passo indietro, al *Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania*, di cui mi ero entusiasmato per via di quell'alternarsi del tono elegiaco con quello celebrativo, devo aggiungere che, a prescindere dall'impatto emotivo dovuto al tema, all'evento storico ancora recente (la ferita della guerra d'Albania era ancora aperta in Grecia come in Italia) non me ne potevo liberare altrimenti che traducendolo in italiano. Il volume, stampato in una bottega di Borgo Pio, a Roma, uscì nel 1952.

"IO"

Parlo con la pazienza dell'albero che sale
Davanti alla sua finestra coetanea
Che ha sempre persiane corrose dal vento
E sempre le spinge all'aperto e sempre le bagna

Con acqua di Elena e con parole
Perdute nei lessici dell'Atlantide
Uno io - e la Terra dall'altro lato
Lato di morte e di sfacelo.

L'albero che mi conosce dice "reggiti"
Aduna le nuvole e fa loro compagnia
Come io alla carta e alla matita
Nelle notti prive di orologio per vedere

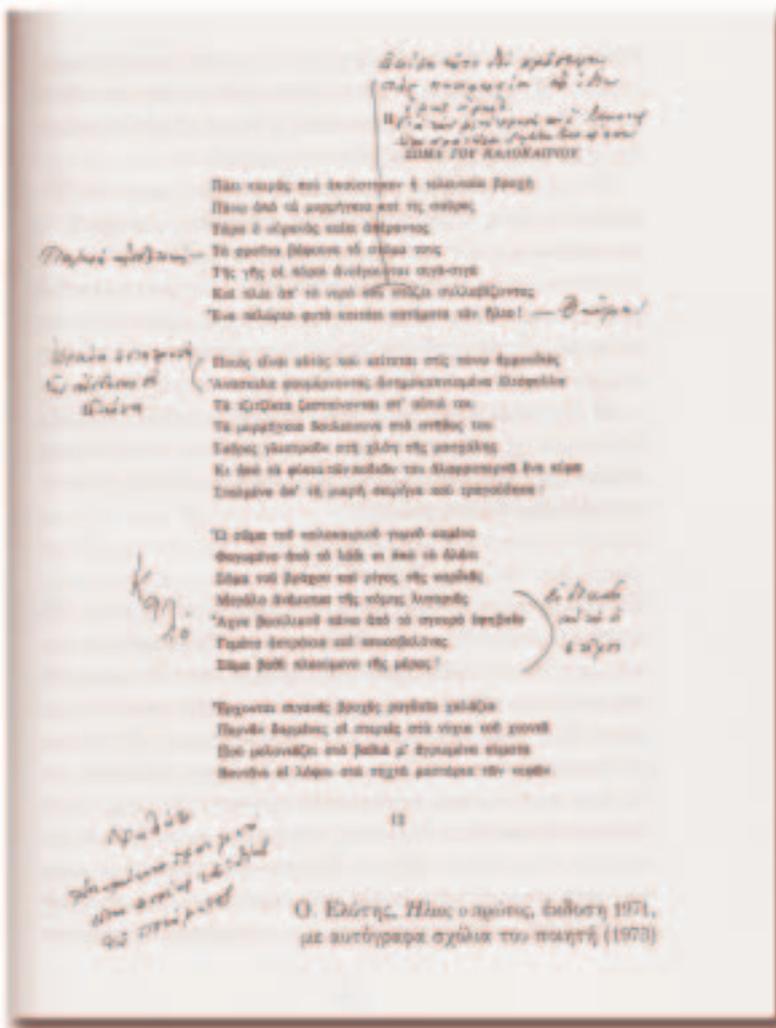
Cosa significa "non devi" "non sta bene".
Io ho visto vergini e ho sfiorato
Il loro peloso animaletto là dove Iddio
Fissa la fine e il principio come nelle dorate immagini.

traduzione di Mario Vitti

L'originale inedito di questa traduzione è stato affidato a Mario Vitti dal poeta nell'intenzione del volume della collana Premi Nobel del Club degli Editori (512 pagine) - 1982.



...Elitis era molto bravo a battere a macchina, e le sue pagine erano impeccabili...



Le annotazioni del Poeta all'edizione di "Il sole il primo", 1971

L'alternanza del tono elegiaco con quello celebrativo aveva una forte presa sulla mia indole di allora e trovava una sicura rispondenza alla mia dedizione ai canti "cleftici"; a quei canti popolari, anonimi, fioriti poco prima della rivoluzione greca del 1821, accompagnandone le gesta e interpretando i sentimenti dei guerrieri e del popolo in rivolta contro l'occupante ottomano. Si tratta di canti che ora cedono al tono elegiaco, al pianto e al lamento per il guerriero, il clefta, caduto eroicamente in combattimento, e ora ne celebrano il coraggio. Frutto di questo altro mio amore fu un volumetto pubblicato nella elegante collana "Il Melagrano" di Flussi/Sansoni, alla quale tutti i lettori della mia generazione erano affezionati e ne collezionavano i piccoli tomi color mattone. L'incontro con Elitis nel 1951 segnò l'inizio di un'amicizia affettuosa, fatta di incontri che furono quotidiani durante un paio di inverni trascorsi da me ad Atene, dove entrambi avevamo le stesse frequentazioni di scrittori, di pittori, di musicisti. Si andava a ballare e ciò non deve stupire se si pensa che il poeta aveva sì e no quarant'anni e io venticinque. Il nostro testo di Elitis dedicato a Ungaretti, pubblicato con altre pagine di omaggio di poeti

a lui amici nel volume *il taccuino del vecchio*, (1960), è il risultato di una richiesta di Leone Piccioni, il curatore del volume, mi rivolse, e alla quale Elitis replico volentieri, scrivendo una pagina rivelatrice sia nei riguardi di Ungaretti sia nei riguardi della sua propria poesia.

La nostra amicizia procedeva di pari passo con i libri e gli articoli che dedicavo alla sua poesia (bibliografia, monografia) per culminare col volume commissionato dal Club degli editori, quando gli fu assegnato il premio Nobel. Il volume (*Le opere. Poesia. Prosa*, 1982) contiene, in traduzione, quasi tutta l'opera poetica pubblicata fino ad allora e buona parte delle sue prose. La poesia 10 del *Piccolo Navigatore* era ancora inedita e mi fu affidata appositamente, in bella copia: Elitis era molto bravo a battere a macchina, le sue pagine erano impeccabili. Con quel volume potevo considerare chiuso il mio debito verso di lui per tutte le esaltanti emozioni che mi aveva donato con la sua poesia.

In questo momento di rievocazioni mi piace sovrapporre la sua figura vivace, dai gesti eleganti e misurati, di Elitis giovane, svelto, sornione, dalla conversazione divertita e piena di allusioni, alla figura di Elitis incontrata qualche mese prima della separazione ultima, quando lo trovai affettuoso sì come sempre e più di sempre (quanti sono ora i nipoti? Mi chiese, lui che non aveva avuto il coraggio di condividere la sua sorte con un'altra persona), ma umiliato nei sensi, rattristato dalla lucida consapevolezza che momento dopo momento si indebolivano le pulsazioni della vita.

Da: L'albero luce
e la Quattordicesima bellezza

"Avvenimento d'agosto"

Volteggiavo nel cielo e gridavo
A rischio di toccare una felicità
Alzai una pietra e mirai lontano
Avvertita dal sole la Sorte
Fingeva di non vedere
E l'uccello della fanciulla prese
una briciola di mare e svanì

traduzione Mario Vitti

dalla collana "Premi Nobel"
del Club degli Editori

IL SENSO DELLA POESIA IN ELITIS

di Iulita Iliopoulou

Scrittrice. Ha vissuto per molti anni vicino ad Odisseas Elitis

*“Tutto fatiche eppure su questa terra
poeticamente riesce ad abitare l'uomo”*

Scrive Fredrich Herderlin, abolendo la distanza apparente tra realtà e poesia, ponendo con questa frase la sostanza dell' esistenza umana alle radici della più pura funzione poetica, della funzione che costituisce l' atto fondante della vita, facendo poggiare l'io dell' uomo sulla parola ingovernata o semplicemente dominante.

Perché la poesia non è solo la valutazione emotiva del mondo, non è l' ancella decorativa della vita, “è la fine di una vita e l'inizio di un' altra- scrive Elitis- che è uguale alla prima, ma che va molto più in profondità, fino al punto più estremo che ha potuto sondare l'anima, ai confini degli opposti, lì dove il Sole e l'Ade arrivano a toccarsi.

In questo estremo punto degli opposti: di realtà e fantasia, di parola e senso, di un mondo ideale e materiale fatto di dominio dei sensi e dell' intelletto, si dispiega una distesa quasi invisibile ed indistinta: la poesia. La poesia che abita all'interno della lingua ma che può tuttavia essere *ipercollocata*, nella nostra mente e nella nostra anima, capace di annullare i limiti del tempo e dello spazio, per costituire un punto comune di riferimenti per tutti.

Con la verità della sua vita e della sua opera Odisseas Elitis ha difeso questa fede profonda nella funzione, nel potere trasformante della Poesia. Con questa ha lottato per la bellezza, la giustizia, l'amore, l'ingenuità, perché l'uomo avesse, in altre parole, la possibilità di scegliere, di

agire in modo sostanziale, di poter esistere oltre i compromessi ed il bisogno, di poter ricostruire nell'interezza delle ventiquattr'ore, la realtà di ogni giorno, dai suoi stessi elementi. Di poter trovare quel punto fragile e contemporaneamente resistente, lontano dai confini dei pregiudizi sociali, degli interessi, delle pratiche consolidate. Il punto su cui batte direttamente la luce fisica e metafisica.

“Un punto, un punto, scrive Elitis

E su questo riesci a trovare il tuo equilibrio e esisti

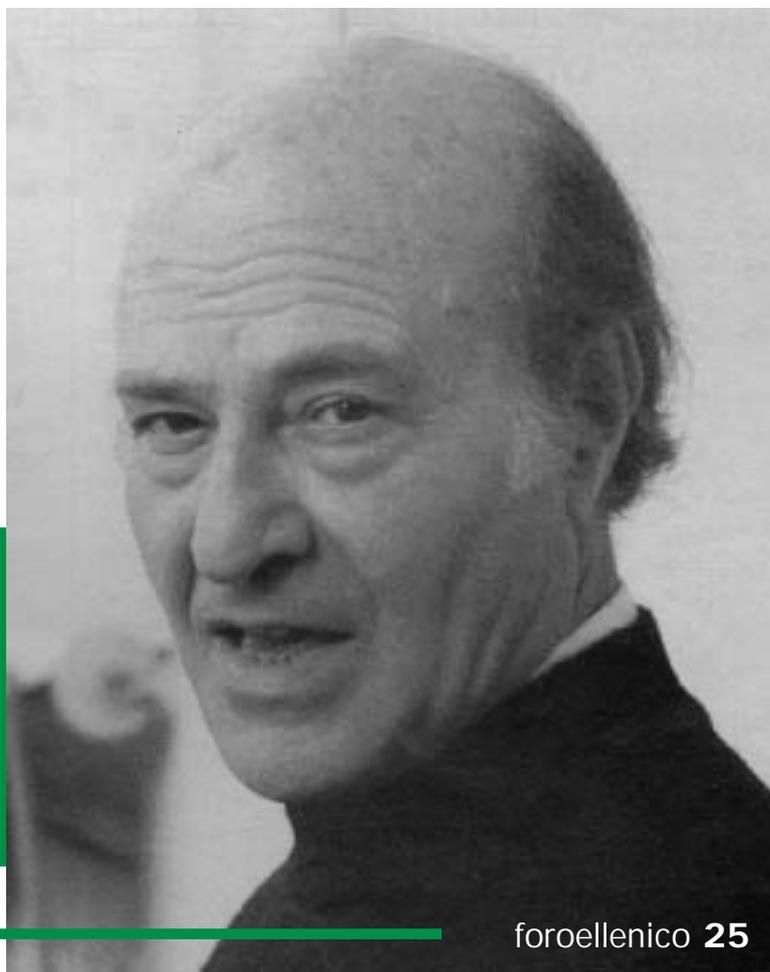
E poco oltre questo, l'agitazione e il buio

...un punto, un punto

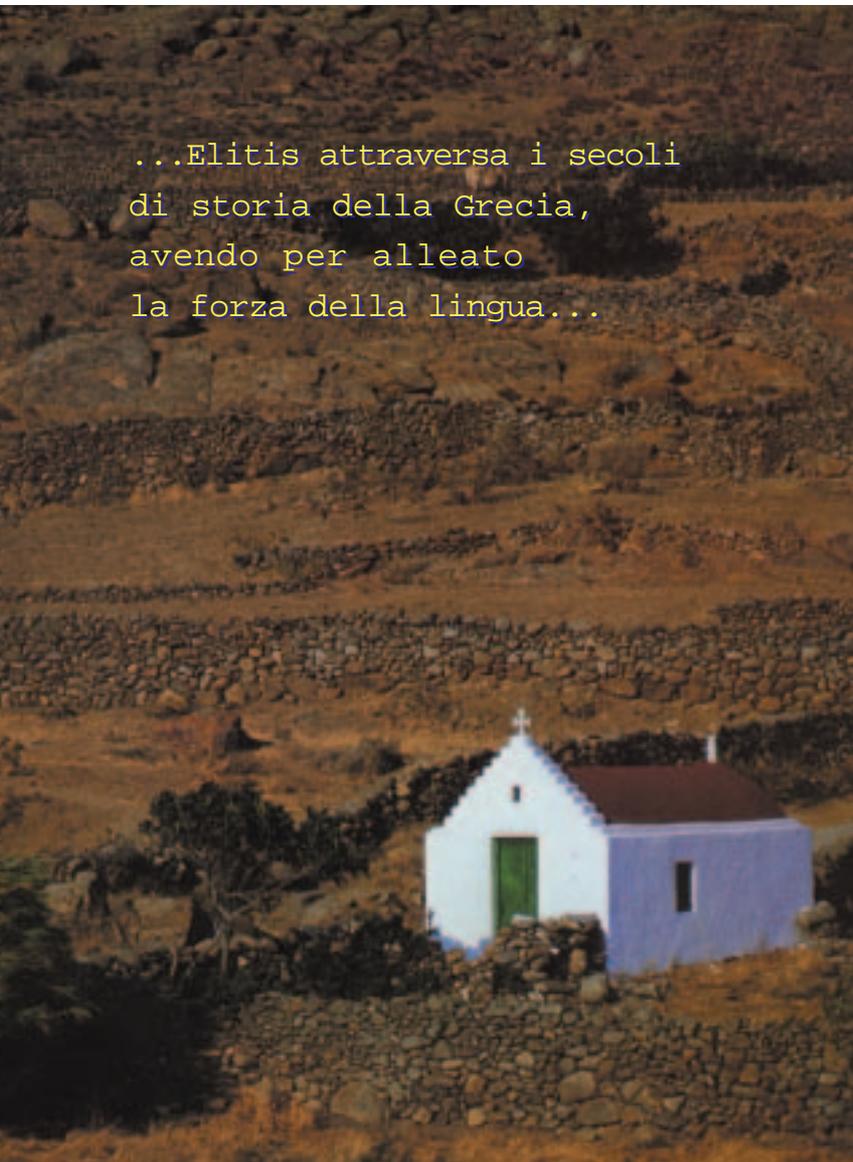
ed in questo puoi inoltrarti senza posa”

Un punto sul quale, puoi quindi ritrovarti integro, per un momento, il momento che la poesia riesce a tramutare in eternità.

“La realtà ha tempo per poter seguire, dice Elitis, prima deve essere plasmata dal pensiero. Un pensiero, che qualora tu decida di romperlo, riempirà il cavo della tua mano di semi di emozioni, sensibilità, slanci, lacrime”.



...Elitis attraversa i secoli
di storia della Grecia,
avendo per alleato
la forza della lingua...



Poiché la poesia non è semplicemente l'affascinante intrecciarsi delle parole, che rappresenta aspetti del reale. In verità, la poesia di Elitis, sa divenire quella forza che attraverso la parola, attiva tutto il meccanismo magico della vita. Sa diventare la voce che incita l'uomo a riconsiderare i valori, a rideterminare il suo ruolo nella vita, a sperimentare nuove strutture all'interno della realtà, quali sono quelle sperimentate dal pensiero e dal linguaggio. In altre parole, incita l'uomo a rivendicare una realtà più completa, più prossima alle fonti della vita, più prossima "all'alba delle cose".

Elitis attraversa i secoli di storia della Grecia, avendo per alleato la forza della lingua, individua il poco e l'esatto della sua peculiarità,

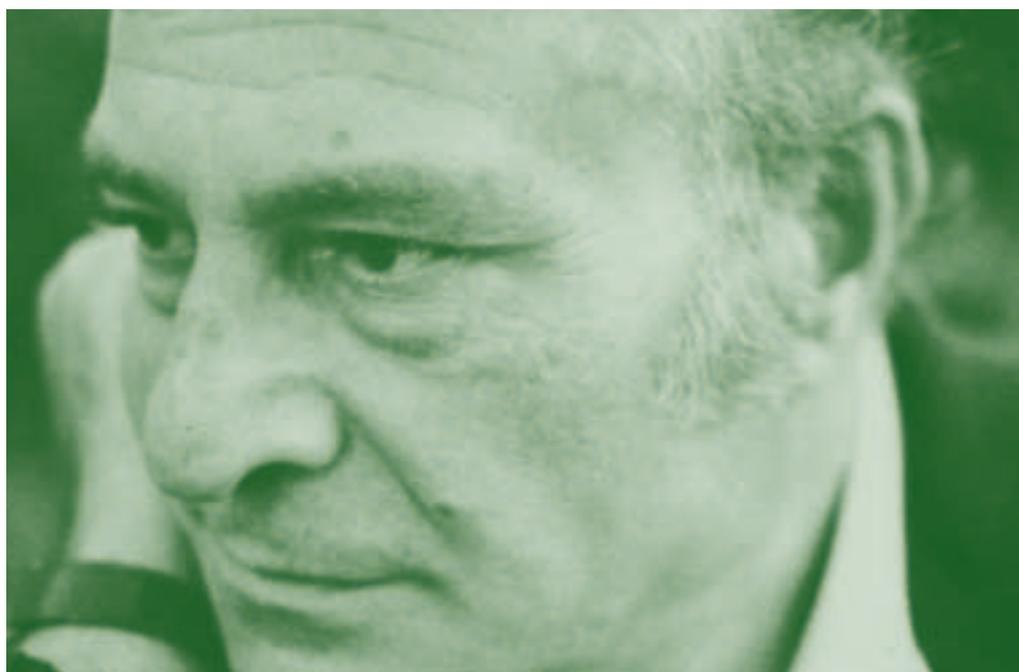
l'immensità del suo significato. In ogni sua frase si contrappone alla concezione corrente, toglie alle cose il velo coprente dell'abitudine, disvela le forze morali segrete del mondo naturale, rende visibile ciò che non è stato mostrato, nuovo il familiare, trasferisce la sacralità da ciò che è sacro per convenzione ai sensi e propone nuovi modi di essere nella società.

Mobilitando un gran numero di simboli e di segni, dà forma a un universo personale nel quale predominano concetti come l'ingenuità e la trasparenza, concetti polisemantici, interconnessi con quelli della giustizia, della libertà, della concezione erotica del mondo, della violazione- superamento del limite, del significato delle analogie per la comprensione dei fenomeni. La sua coscienza isolana, la sua fede insistente in quello che lui stesso ha definito metafisica solare, lo portano a trascrivere continuamente in parole, ciò che gli viene dettato dalla grande via dei sensi, e sistematicamente, con ogni parola, con ogni immagine, a decifrare il mistero della luce, trovando le sue corrispondenze nella dimensione morale.

Poiché lo scopo della poesia, in Odisseas Elitis, e per ogni vero poeta, non è altro che accendere i pensieri infiammabili ed inattivi, indicare la possibilità altra, o più semplicemente di saper convincere la realtà, del bisogno della verità poetica, dell'esperienza poetica del mondo, che sviluppa come da un negativo ciò che è insito, che preesiste dentro e oltre noi stessi.

"La realtà ha tempo per poter seguire, dice Elitis, prima deve essere plasmata dal pensiero. Un pensiero, che qualora tu decida di romperlo, riempirà l'incavo della tua mano con semi di emozioni, sensibilità, slanci, lacrime."

(Traduzione di T.A.S.)



Elitis: un piccolo Pausania dei sensi

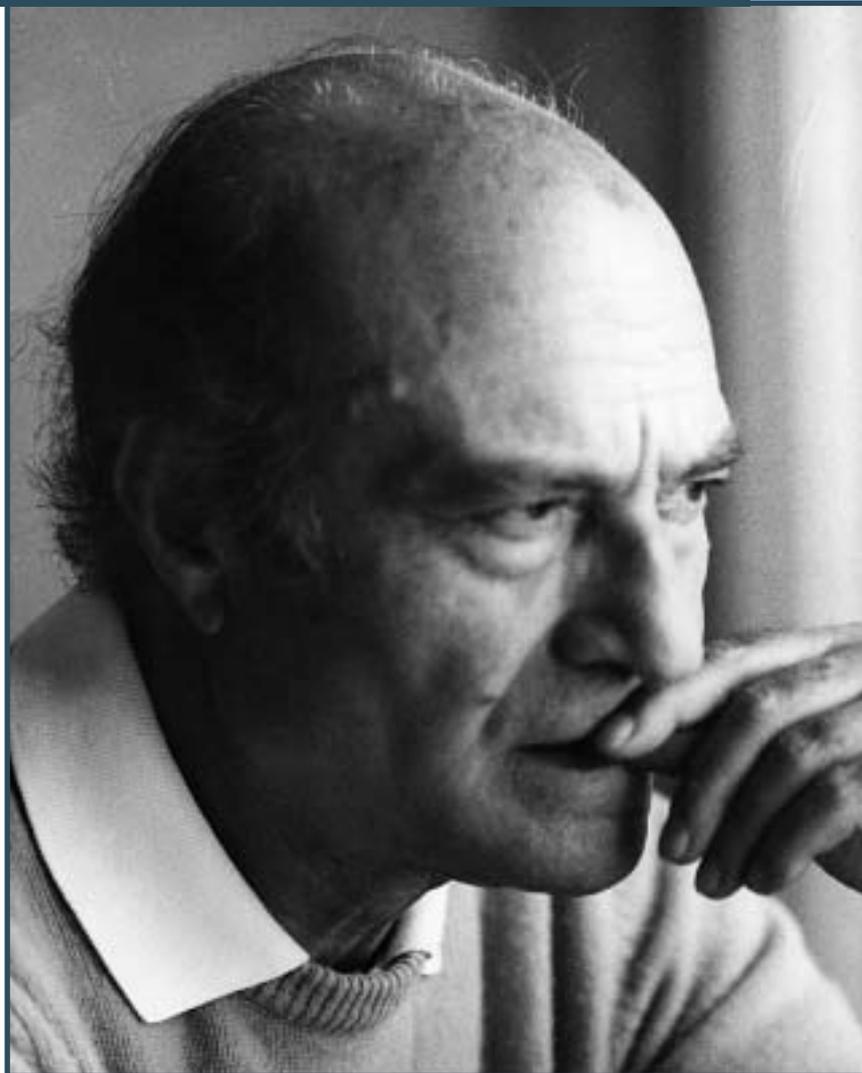
di Isabella Vincentini - Poetessa e scrittrice

I libri veri, quelli al servizio della vita che restano oltre tutte le celebrazioni, sono i libri che portano alla luce nel difficile mestiere di vivere dimensioni nascoste, trascurate, mai pensate. E Odisseas Alepudélis, cioè il premio Nobel per la letteratura nel 1979 in arte Odisseas Elitis, è uno di questi rari poeti che hanno eretto, come un capitello, un capitolo luminoso nel pantheon della letteratura dell'anima. Come gli artisti di cui egli stesso scrive, anche lui ci affascina perché scosta la tenda su qualche angolo segreto dell'anima. E così anche noi possiamo seguire *"la recita del loro mondo interiore che ci 'rappresenta la realtà', una realtà che senza di loro, non avrebbe mai avuto alcuna probabilità di occupare un posto nella nostra coscienza e cominciare a farsi mito"*.

Eppure anche se Elitis ci ha mostrato questa realtà poetica, la sua personale mitologia ancora non è diventata per tutti mito. Nonostante compaia ovunque come uno dei più importanti scrittori contemporanei e uno dei maggiori rappresentati della poesia greca, Elitis non ha avuto quella risonanza diffusa che altri poeti come ad esempio Garcia Lorca in Spagna o lo stesso Kavafis in Grecia, hanno goduto. Perché? Perché nonostante i Filippo Maria Pontani, Mario Vitti, Vincenzo Rotolo, Paola Maria Minucci, Nicola Crocetti o la più recente antologia *Il giardino che entrava nel mare. Poesie dal 1940 al 1946* a cura di Massimo Cazzulo (con prefazione di Iulita Iliopulu), manca in Italia la diffusione aggiornata e completa delle sue opere? Perché tra i poeti italiani che leggono, traducono e si sentono influenzati da Dylan Thomas o da Marina Cvetaeva, pochi conoscono e citano la poesia di Elitis?

Le ragioni sono molte: problemi interni all'editoria di poesia, problemi di traduzione e di scarsa conoscenza della lingua greca, problemi di immagine mediatica ed altri ancora tutti legati all'incapacità della società in cui viviamo di riconoscere la grandezza, la profondità e la durata.

Me ne resi conto quando anch'io (da sempre dedita ad un lavoro critico sui poeti italiani), scoprii Elitis con grande ritardo ma con lo stesso entusiasmo con cui nell'adolescenza ci si scambiano i libri e si leggono i versi che più ci premiono con gli amici del cuore. Già immersa nel fascino del suo mondo poetico ne parlai ad un'amica



latinista, che nulla sapeva di Elitis e che non riuscì anche lei a lungo a sottrarsi alla magia di quella lettura del poemetto *"Monogramma"* che facemmo insieme: *"Ti piangerò sempre – mi senti – da solo in Paradiso. / Girerà altrove le linee / Della mano, il Destino ... Piango il sole e piango gli anni che verranno / senza di noi ... Verrà giorno, mi senti / Che ci seppelliranno... / Non me ne andrò via di qui, mi senti ... / Questo fiore della tempesta e, mi senti / Dell'amore ... Spuntare un fiore solo noi mi senti / In mezzo al mare / Con la sola volontà dell'amore, mi senti..."*. Non era solo quell'ossessione dolorosa e forte del refrain *"mi senti"*, *"mi senti"*, che ci obbligava a pronunciarla in greco *"μ'*

...La tecnica viene superata, la natura no.
I sentimenti mai,
le conoscenze sempre.



ακούς”, “*μ’ ακούς*”, né il pensiero della giovane ragazza a cui era dedicata la poesia (che in seguito conosceremo in una serata romana in omaggio al poeta) destinata per la grande differenza di anni ad ascoltare il pianto del poeta dal Paradiso che aveva creato il nostro rapimento. Ma il fatto che per la prima volta dopo i classici e con voce così moderna potessimo di nuovo scoprire le grandi emozioni della poesia.

Sì, è proprio la durata, una durata extratemporale e mitica, archetipica, insieme alla luminosità e alla trasparenza, la forza della poesia di Elitis. Se molta poesia oggi, come ha scritto il poeta, è rimasta in mano ai chiosatori e lo spirito innovativo è stato sostituito dallo spirito eccentrico, leggendo Elitis si avverte che egli è fuori da questa paraletteratura delle province europee e è al vertice della grande letteratura di tutti i tempi. Come ha affermato non basta scrivere che un uomo soffre o gioisce per soffrire o gioire veramente nell’arte, è necessaria una pagina impeccabile e originale come è la sua.

“Sono diventato un piccolo Pausania dei sensi e delle loro analogie nello spirito” ha scritto. Ed Elitis è realmente un Pausania che ci fa viaggiare, come il suo antenato del I sec d. C., attraverso il paesaggio greco, ci fa compiere una “*Periegesi*” dentro una sensibilità ispirata ad una concezione dell’uomo e della natura antica e modernissima che, per chi la sa comprendere, è ancora la sola a cui ci si può affidare per non sprofondare nelle vuote,

effimere o fanatiche ideologie contemporanee. Il viaggio attraverso la parola poetica di Elitis, non è solo un viaggio all’interno del suo mondo poetico costituito di sentimenti e natura, sensazioni e eros, sole, cielo, mare, onde, vento, piante, erbe aromatiche, ragazze dalle vesti sottili come piccole dee della vegetazione o Korai capaci di mutarsi in piante. È un viaggio dentro l’intero alfabeto delle emozioni e della vita: l’amore, la gioia, il dolore, le lacrime, la nascita e la morte.

Infatti la grande poesia dell’anima come è la sua, non potrà essere mai superata, proprio come scrive il poeta: “*La tecnica viene superata, la natura no. I sentimenti mai, le conoscenze sempre. L’Espero di Saffo continua a brillare sulle nostre teste e il melograno di Archiloco a fiorire nel nostro giardino mentre i grandiosi transatlantici di Valéry Larbaud si trovano da tempo in qualche porto in disarmo*”.

Saffo ed Archiloco non ricorrono a caso nei suoi discorsi e nella poesia. Come non sono un caso gli Anacoreti e le Sirene, le donne libiche e la fanciulla di Thira che si immergono nelle acque verdi d’Atlantide. Non sono un caso, né tantomeno una citazione retorica, le spiagge dell’Asia Minore dove un tempo Eraclito governò la Folgore, né il vecchio Eschilo e il famoso bosco di Colono, il San Giovanni che a Patmos scrisse l’Apocalisse o le iconostasi di vergini e melograni che ritroviamo nei versi. Non sono una semplice citazione, ma l’eco di una nascita che si porta dietro la sua inte-

ra storia e va oltre la propria nascita per lasciar parlare madri e padri, e tutti i burberi, fieri, tormentati antenati. Anche se spesso è il poeta che parla in prima persona, attraverso di lui parla in maniera corale un'intera Stirpe e rivive ogni ciottolo della terra che ha calpestato, quell'isola meravigliosa tra Oriente e Occidente che per prima e per tutti noi ha pensato la vita in tutta la sua interezza.

La poesia di Elitis nasce da uno scambio continuo tra pubblico e privato, individuo e comunità, individuo e società ma sempre a partire dall'unica via possibile per la poesia: cioè *"la via privata"*, quella via legata alle esperienze personali e all'io del poeta. Uno strano "io" quello di Elitis perché, come ci ha spiegato, non è l'io che si delinea nel mondo, ma il mondo che si delinea nel poeta. Allo stesso modo delle emozioni che non significano rimasticare i propri sentimenti ma riannodare tutti i fili che le legano alla realtà. La poesia di Elitis ha la grandezza di un'epica lirica o di una lirica epica perché attraverso la sua voce parla una comunità venuta fuori da antiche profondità e sottolinea la grande distanza da tanti dei nostri poeti chiusi nel loro piccolo orto emozionale o nella metafisica del proprio enigma.

Nato a Iraklion, Elitis ha ereditato da Creta una civiltà *"che non entra nella storia con guerre ma nella vita con il sole in grembo"*, con il cremisi intenso, l'oro e la luce, la lealtà e la nobiltà d'animo *"che testimoniano giacimenti d'oro nel sottosuolo avito"*. Ha ereditato la sensibilità cromatica e l'innocenza degli affreschi sui muri cretomici, la metafisica del sole e l'architettura di una civiltà dove nessuna delle cento città d'Omero è costruita su luoghi difensivi come le successive acropoli. Ha ereditato l'eleganza dell'olivo tra gli Scizi, i mari azzurri, le belle donne dal seno nudo, la Kore con il ramoscello di mirto di Paros, la Kore con la melagrana di Egina, le Elene e la perfezione delle onde. Man mano che ci si addentra nella sua scrittura capiamo che non si tratta più solo di natura o di paesaggio, di tradizione o di memoria. Non è più solo la storia e l'origine che ci parlano. Ma la percezione della vita uguale a quella primigenia verità naturale degli antichi che pervade tutti i pori della sensibilità del poeta.

Dai genitori, entrambi originari di Lesbo, di

L'essere greco per Elitis è molto di più di un dato biografico, è un cordone ombelicale sempre esposto, è lo stesso DNA del sangue



Kalamiaris il padre, ha ereditato la parentela con gli antichi lirici greci: Saffo, Alceo, Anacreonte, Archiloco, Simonde, Bacchilide e Pindaro, ma soprattutto Saffo. *"La Natura crea le sue parentele, talvolta molto più forti di quelle che il sangue stabilisce. Duemilacinquecento anni indietro, a Lesbo vedo ancora Saffo come una mia lontana cugina. Certo è che abbiamo vissuto lo stesso sentimento della natura. Ma soprattutto abbiamo lavorato - ciascuno nei propri limiti - con gli stessi significati"*.

L'essere greco per Elitis è molto di più di un dato biografico, è un cordone ombelicale sempre esposto, è lo stesso DNA del sangue. Il paesaggio, la natura, la lingua sono i suoi stessi sensi, si confondono con i ritmi del cuore, parlano come estensione corporea delle sue emozioni.





«Un paesaggio non è, come credono alcuni, semplicemente un insieme di terra, piante e acque. È la proiezione dell'anima di un popolo sulla materia. [...] La presenza plurisecolare dell'ellenismo nelle terre dell'Egeo è arrivata a consacrare un'ortografia, dove ogni omega, ogni epsilon, ogni accento acuto o ogni sottoscritta non è che un golfo, un declivio, una roccia a picco sulla linea curva di una poppa che emerge, vigne fluttuanti, architravi di chiese, il bianco o il rosso, qua e là, di colombaie e gerani.»

Attraverso i suoi versi capiamo cosa sia una percezione tanto diversa dalla nostra del paesaggio, cosa significhi il fatto che un ruscello non è solo acqua che rotola da una scarpata: «un ruscello

non è semplicemente un po' d'acqua che rotola giù per la scarpata, ma è l'espressione parlante e gioiosa dell'infanzia delle cose. Un po' di menta secca, sminuzzata nella mano, ti porta direttamente al pensiero degli Ioni».

Le nostre montagne e i nostri ruscelli diventano all'improvviso imparagonabili e opachi. La nostra menta una semplice spezia o una analogia lirica, ma mai una realtà uguale alla fragranza distillata delle volute ioniche, con scanalature e spigoli vivi. Due semplicissime cose, un ruscello, un muretto, gli agrumi e un nome grande come la storia, gli Ioni ed ecco che il Paesaggio di questa «*Periegesi*» nei sensi e nella sacralità della vita del nostro «piccolo Pausania» si anima: «Ogni volta che mangi un dentice arrosto, ti fa mangiare un po' d'Egeo con due o tre aspri versi di Archiloco al posto del limone». Pochi tratti, due parole, due frasi appena e non possiamo più mangiare un dentice senza pensare all'Egeo che ci ha restituito Elitis e ai versi di Archiloco. La nostra conoscenza da sempre impantanata nelle strettoie dell'intelletto, scopre cosa significhi liberare il ritmo della vita, come si mescolino nella pelle il cibo, il sapore, i sensi, il piacere, i luoghi, la gioia, la solitudine e le lacrime più profonde.

Imparare l'arte della vita significa riscoprire quella sacralità dell'esistenza che Elitis ci ha aiutato a vedere. Seguire la sua «*Periegesi*» attraverso monti e isole, itinerari e luoghi dell'anima e capire come lui ha appreso dalle pitture murali cretesi che i minuscoli utensili di uso quotidiano, ogni oggetto, è qualcosa di prezioso, quasi un ornamento, un gioiello, un «agalma». Che le piccole statuette di figure votive non sono semplici suppellettili fine a se stesse ma figure che ci salvano dalla desolazione della superficialità che ci circonda.

Con la sua «*Guida*» poetica di «piccolo Pausania dei sensi» possiamo anche noi afferrare il sapore del mare: «*Devi saper afferrare il mare dall'odore perché esso ti dia la nave e perché la nave ti dia la Gorgonia e la Gorgonia ti dia Alessandro Magno e tutte le pene della grecità*». Leggendolo acquisteremo oltre ai cinque sensi, quel senso che ci manca per dare sapore alla vita, quel senso in più che non è solo poesia, ma è la quintessenza di una visione fatta di sensi, sensazioni, emozioni, terra, corpo, natura, oggetti d'amore, fremiti, perdite, voci, visi, rumori e soprattutto metamorfosi. La stessa metamorfosi che permetteva agli antichi poeti greci di trasformarsi in piante, animali o stelle fisse. La circolarità di una natura, l'antica *physis*, che dava ad ogni esistenza e ad ogni morte il senso di un destino.

È vero, «non è cosa da poco avere dalla tua parte i secoli», ma Elitis non è l'ultimo grande classico della modernità, è il primo di quella realtà profonda e dimenticata della coscienza, la visione classica della sacralità della vita, che sta cominciando a farsi mito.

ANNIVERSARIO

...even the weariest river
winds somewhere safe to sea!

Ho portato la mia vita fin qui
a questo segno che lotta
sempre vicino al mare
giovinanza sopra gli scogli, petto
a petto contro il vento
dove può andare un uomo
che non è altro che uomo
con le rugiade contando i suoi verdi
momenti, con acque le visioni
del suo udito, con ali i suoi rimorsi?
Ah, Vita
di ragazzo che diviene uomo
sempre vicino al mare quando il sole
gli insegna a respirare là dove l'ombra
si smorza d'un gabbiano.



Da ORIENTAMENTI

Trad. di Vincenzo Rotolo

Mezzo secolo di liriche del poeta greco, che vinse il Nobel nel 1979

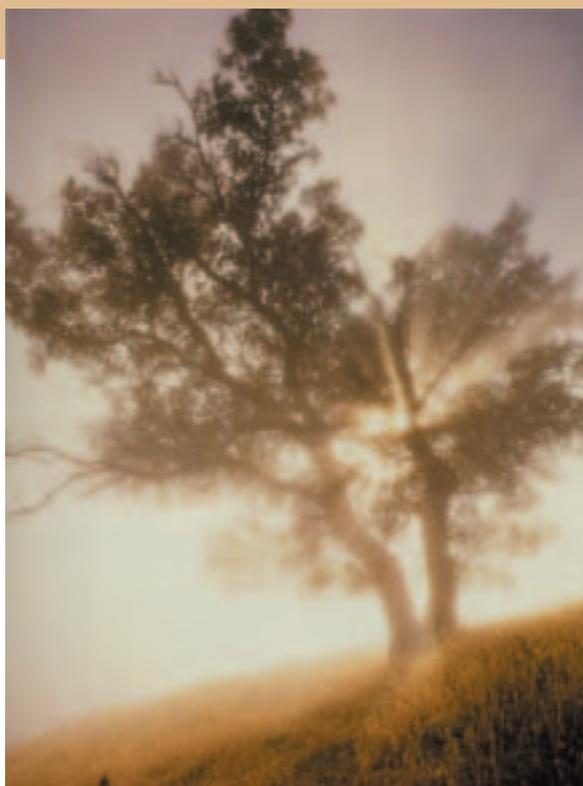
NELLA LUCE DELL' ELLADE

Tentò di affrancare la poesia del suo Paese da un passato glorioso ma ingombrante: Saffo, Alceo e Pindaro sono solo richiami allusivi

Di Dario Del Corno

Quando nel 1979 il premio Nobel per la letteratura fu assegnato al greco Odysseas Elytis, parve a molti che la scelta rientrasse nelle occasionali eccentricità dell'Accademia svedese. L'elitaria stima del poeta laureato era dovuta a una produzione di nobile livello, ma non eccelsa per originalità di stile o densità di contenuti: tanto che per caratterizzarla si ricorreva alla risonanza di molti influssi, dal Surrealismo alla poesia pura, da Ungaretti a Garcia Lorca, peraltro coordinati e riorientati nel senso di una sostanziale fedeltà alle atmosfere ambientali e culturali della terra patria. In quegli anni Elytis, nato nel 1911, poteva ritenersi avviato a un glorioso ritiro; ma nel suo destino stava iscritta una robusta e feconda longevità che si sarebbe protratta fino al 1996. A quest'ultima fase risale una serie di nuove raccolte in cui il poeta, senza sostanzialmente rinunciare ai caratteri formali e tematici della sua vena, li inquadra entro una più consapevole e complessa articolazione del proprio universo poetico; e in effetti lungo il nuovo processo acquistano pertinente e maestoso rilievo anche gli esiti artistici dell'opera precedente. All'inizio del nuovo millennio Elytis può considerarsi un grande.

Pubblicata nel 1992 e composta nel decennio precedente, la raccolta *Elegie di Oxòpetra* vuol essere un commiato, e insieme la traccia di una via interiore segnata dalla parola poetica. «Ora io guardo alla barca che, ovunque tu salga, giungerà / Vuota alla proda; a un remoto ceramico marino / Con fanciulle di pietra che impugnano fiori. Sarà una notte di agosto / Quando i firmamenti cambiano il turno. /...Condurmi là / Dove vanno gli altri / Non è possibile. Non nacqui per appartenere a qualche dove / Feudatario del cielo è là che chiedo di ristabilirmi / Nei miei poderi. Lo dice anche il vento / Da piccolo il miracolo è fiore morte quando sboccia». Così si apre l'elegia *Mansueto*, *Speranzoso* e *Ardito*, intitolata ai tre santi che si celebrano il 2 novembre, giorno natale di Elytis; e la ferma nostalgia della morte è come un cerchio che si chiude, inciso in una fulgida sequenza l'immagini, che sono parole e insieme cose. A collegarle in un contrappunto di



pensiero ed emozione agisce il calcolato vuoto delle ellissi, che è quanto della vita non si lascia dire.

L'enunciato si avvolge di un autentico lirismo: e il tono suona del tutto ellenico, come ai tempi di Saffo. Per il poeta della Grecia d'oggi, questo sfondo conta come un privilegio e al tempo stesso un peso: ad arricchire e a gravare la sua memoria stanno millenni di realtà trasfigurata in poesia. Ma nell'equilibrio fra due poli del tempo Elytis sa trovare una chiave personale: il pathos di un «Io» ambiguo fra l'anagrafe autobiografica e la connotazione poetica, che fu già dei lirici antichi, ma riecheggia anche recentissime esperienze.

Accantonato l'armamentario di simbolici paralleli, l'inevitabile richiamo dell'antico si affida alla trama allusiva dello stile: frasi nominali, energia evocativa dei valori sonori, sentenze intercalate agli eventi, infaticabile conio lessicale suggeriscono, ma non imitano la maniera di Saffo, Pindaro, Eschilo.

Quest'antologia, che veramente trascoglie il

Ma la parola della Grecia,
ispirata alla realtà della natura:
il sole e la luce, il mare, il vento,
i grandi alberi,
la nitida linea dei monti e delle isole,
è un modello unico
della sensibilità europea

"fiore" di una creazione poetica estesa per oltre un cinquantennio, contribuisce definitivamente a restituire a Elytis il giusto rilievo presso il pubblico italiano, completando l'opera degli illustri critici che qui l'avevano introdotto (Vitti, Minucci, Rotolo, Pontani, Crocetti). Il testo porta a fronte un'ispirata traduzione di Massimo Cazzulo (autore anche della profonda e informata introduzione), che si adegua ai principi esposti da Elytis al suo traduttore svedese: «La mia poesia si fonda sui segreti della lingua e sui suoi giochi. Per questo raccomando ai miei traduttori di prendersi grandi libertà, per poter trovare analogie nelle loro lingue... Hanno la mia totale approvazione». Cazzulo si avvale di questa licenza con raffinato gusto letterario, combinandolo



con la propria padronanza del neogreco: lingua di eccezionale qualità sonora e immaginativa, che risulta (sia detto per inciso) assurdamente trascurata in Italia, talvolta anche a livello universitario. Ma la parola della Grecia, ispirata alla realtà della natura: il sole e la luce, il mare, il vento, i grandi alberi, la nitida linea dei monti e delle isole, è un modello unico della sensibilità europea. E lo spazio dove si avverano le grandi idee che la Grecia ha lasciato in eredità agli uomini: libertà, giustizia, dignità. Leggiamo questa simbiosi sublime nell'apertura del Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania:

«Là dove prima abitava il sole / Dove il tempo si apriva con occhi di vergine / Quando il vento nevicava dal mandorlo scosso / E cavalieri si accendevano sulla cima dell'erba // Là dove scalpitava lo zoccolo di un platano nero / E una bandiera schioccava lassù acqua e terra / Dove arma mai gravò sulle spalle / Ma tutta la fatica del cielo / Tutto il mondo brillava come una goccia d'acqua / Al mattino, ai piedi del monte // Ora, come per un sospiro di Dio, un'ombra si allunga».

Da "Il Sole 24 Ore", 13 febbraio 2005

Da ORIENTAMENTI

ELENA

Con la prima goccia di pioggia è spirata l'estate
si sono intrise d'acqua le parole che avevano dato vita a chiarore di stelle
tutte quelle parole che avevano Te come unica meta!
Dove mai tenderemo le mani ora che il tempo non fa più conto di noi
dove poseremo i nostri occhi ora che le linee lontane
sono naufragate fra le nuvole

ora che si sono chiuse le tue palpebre sui nostri paesaggi
e siamo - come penetrata fosse in noi la nebbia -
soli, del tutto soli, attornati dalle tue immagini spente.

Con la fronte sul vetro vegliamo il nuovo dolore
non è la morte che ci prostrerà poichè tu esisti
poichè c'è altrove un vento che può viverti intera
e vestirti da vicino come da lontano ti veste la nostra speranza
poichè esiste altrove

da: Quaderni di Poesia Noeogreca "Elytis, 21 poesie tradotte da Vincenzo Rotolo"
Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici Palermo, 1968.

A Luciano Canfora la Croce d'Oro dell'Ordine d'Onore della Repubblica Ellenica

L'ambasciatore di Grecia a Roma Anastassis Mitsialis, il 13 aprile scorso, ha insignito il filosofo e storico Luciano Canfora, della Croce d'Oro dell'Ordine d'Onore della Repubblica Ellenica. Il riconoscimento gli era stato assegnato per decisione dell'ex presidente della repubblica Ellenica Kostis Stefanopoulos. "Il messaggio di Plithon Gemistos, di Bissarione, di Chrissoloras, continua ad arrivare fino ai nostri giorni, grazie a personalità come il professor Canfora", ha sottolineato l'ambasciatore Mitsialis, ricordando l'impegno e la dedizione dell'autore di "Tucidide tra Atene e Roma", "Storia della letteratura greca" e molte altre opere, nel promuovere e divulgare la cultura ellenica in Italia. Al termine della cerimonia di premiazione, il professor Canfora, ha concesso una breve intervista a Foroellenico.

- *Professore, il suo rapporto con la Grecia si perde ormai in lontanissime origini. Che cosa rappresenta per lei questo ulteriore riconoscimento da parte del nostro paese?*

Intanto è un incitamento a lavorare di più e meglio. A studiare quello che non so, cioè tante parti della storia greca moderna che ancora non conosco bene. In questi ultimi anni mi sto dedicando al filellenismo dell'Ottocento, cioè la falsa coscienza della grandi potenze di fronte alla Grecia e il coraggio di alcuni che invece grandi potenze non erano, ma hanno creduto nella necessità della libertà greca. Quindi questo riconoscimento mi spinge a studiare di più quello che non conosco della storia di questo grandissimo paese.

- *Lei è una delle persone che riesce meglio a coniugare l'analisi della storia classica con la storia moderna. È una rivincita dello spirito critico sui nostri tempi, in qualche modo?*

È la prova che la Storia è una sola, come disse una volta un vecchio signore che era anche un poeta, oltre ad essere uno statista, il presidente Mao: "la Storia non si può sfogliare a fette. Si può studiare tutta insieme". Quindi dire "antico" o "moderno", mi lascia sempre un po' perplesso, perchè studiare gli antichi da soli significa non capire nulla. Studiare i moderni da soli, lo stesso.

foto di V. Chatzigiannis



L'Ambasciatore della Repubblica di Grecia a Roma Anastassis Mitsialis assegna la Croce d'oro dell'ordine della Repubblica Ellenica a Luciano Canfora



Luciano Canfora e l'Ambasciatore Anastassis Mitsialis - foto di V. Chatziagiannis

Quindi, non faccio niente di strano. Faccio solo quello che credo dovrebbe essere fatto più spesso, per l'unità della storia.

Lei si occupa molto di filosofia. Pensa che per il nuovo sistema scolastico la filosofia in Europa debba rimanere uno dei pilastri per la formazione dei giovani?

Io sono convinto che in Francia-paese al quale si deve guardare sempre con molta attenzione e interesse, perchè ci ha dato molto nei secoli- tra tante cose non giuste dell'ordinamento scolastico ce n'è una giustissima: la filosofia è al centro dell'insegnamento delle classi preuniversitarie. la filosofia è non soltanto storia del pensiero, ma anche abitudine al pensiero. Il posto che ha la filosofia nelle scuole francesi, noi non lo

immaginiamo nemmeno. Quello è un modello positivo.

Per quanto riguarda il suo rapporto con la Grecia, oltre alla filosofia e la Storia, ci può parlare della parte emozionale, di come si sta evolvendo...?

Sarei contento se finalmente tutto l'Occidente riconoscesse il suo merito e il debito verso questo paese. Sono convinto che il macchinismo, l'automatismo, la banalità, il potere televisivo, la pubblicità che diventa linguaggio, allontanano dal riconoscimento di quel debito. Si parla una lingua che pretende di prescindere dal greco: la lingua della televisione. Questo è il mio grandissimo cruccio. Quando sarà cancellato, potrò dirmi contento.

A photograph of ancient Greek ruins, likely the Temple of Apollo at Delphi, at sunset. The sky is a warm orange and yellow, and the ruins are silhouetted against it. People can be seen walking on the steps of the ruins.

...dire "antico" o "moderno",
mi lascia sempre un po' perplesso,
perché studiare gli antichi
da soli significa non capire nulla.
Studiare i moderni da soli,
lo stesso.

La musa greca ha diretto a Siracusa un nuovo allestimento della tragedia di Sofocle "che è sempre attuale", la Papas e la sua Antigone contro ogni guerra, pubblica e privata

IRENE VUOL DIRE DAVVERO PACE

di Rita Sala

È Penelope, Antigone, Giocasta, Ecuba. La sua voce? Quella della Pizia di Delfi, eternamente in trance nel santuario di Apollo alto sul mare. Addosso, una condanna: incarnare la femmina degli archetipi, la donna di dolore, la donna di vendetta, la donna di pianto, la donna di speranza. Ha un nome fatidico, Irene. Nella sua lingua vuol dire Pace. "C'è un segreto iniziatico - diceva Albert Camus - che i greci si tramandano, ossia il segreto che ci insegna a vivere. Questo, forse, il segreto che spinge l'attrice direttamente oltre il tempo: la possibilità di reincarnarsi di continuo sotto i nostri occhi. "Il giorno in cui non ci saranno più le figure della tragedia, il giorno in cui ci sembreranno inattuali - dice - significherà che stiamo finalmente vivendo in una società felice, ormai

perfetta".

Irene Papas ha diretto a Siracusa, al Teatro Antico, l'Antigone di Sofocle, uno dei due allestimenti del dittico che è andato in scena nella città siciliana per il tradizionale ciclo di spettacoli classici promosso dall'Inda. L'altra opera è *I sette a Tebe* di Eschilo con la regia di Jean-Pierre Vincent.

Irene: cantante, aedo, testimone, direttrice di



UN GRANDE SUCCESSO REGISTICO

Più di novemila gli spettatori presenti alla prima dell'"Antigone" di Sofocle, regia di Irene Papas, al Teatro Greco di Siracusa. Tra questi, il ministro degli esteri italiano Gianfranco Fini, la ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo, il sottosegretario ai beni culturali Nicola Bono e l'ambasciatore di Grecia in Italia Anastassis Mitsialis. Applauditissimi i movimenti e gli stacchi musicali dei cori, che si fondono con l'estro creativo di Vangelis. In una arena tutta bianca, spiccavano gli abiti di scena creati da Sofia Kokosalaki che ha anche firmato i costumi per l'indimenticabile cerimonia di apertura dell'Olimpiade di Atene. Nella scenografia la Papas inserisce enormi sculture, copie di idoli proto-ciliadici.

Nel ruolo di Antigone, Galatea Ranzi, mentre a Maurizio Donadoni è stato affidato quello di Tiresia e Alessandro Haber ha impersonato Creonte. La grande artista greca, dopo il successo di questa sua ultima fatica registica, si accinge ad iniziare una nuova collaborazione con il regista spagnolo Pedro Almodovar, per portare in scena "Cent'anni di solitudine", di Gabriel Garcia Marques.



Galatea Ranzi nel ruolo di Antigone



Irene Papas protagonista nel film *Antigone* (1961) di George Tzavellas

mio spettacolo: dimostrare la chiarezza dei principi generali, ai quali nessuno può essere chiamato a derogare. I Tragici greci mantengono intatta la loro bellezza e il loro valore proprio per questo”.

Ad *Antigone* e alla sua parabola, Irene affida la chiave “per comprendere le guerra in atto, la disgregazione dell’armonia, la sopraffazione”. “Lo sappiamo bene noi, i greci e gli Italiani, quanto male venga dall’imposizione violenta di una norma ‘utile’, noi di Creta e di Sicilia, che conosciamo i codici del più forte. Al tempo della guerra dei Vietnam recitavo negli Stati Uniti *Ifigenia in Aulide*, un grido contro le armi. Poi ho indossato i panni di *Ecuba*, disperata di fronte alle torri di Troia che crollano fra la polvere e le fiamme. Adesso, cucendo *Antigone*

scena. Per lei il tempo non passa. Bella e inesaurita, racconta di *Antigone* che rispetta le leggi naturali, la pietas dovuta ai morti, i doveri del sangue. “L’autorità del Re vuole impedirle di seppellire il corpo del fratello. ‘Per legge’, sostiene l’uomo di governo. Ma la ragazza disobbedisce alla legge fatta dagli uomini perchè sia ‘utile’. Alla norma funzionale antepone quella del cuore. Ha una sola esigenza, lunga tanti secoli e arrivata sin qui, al

addosso ad un’altra, ripeto le stesse cose. Inascoltata, forse. O forse no. Il teatro ci pone delle domande. È il suo compito. Semplice. Prendiamo tutti il sole sulle spiagge del quotidiano e il segreto della vita cammina proprio su strade semplici: festa in un villaggio di pescatori, vendemmia nella vigna, danza dopo un banchetto di nozze, profumo di arrosto in una taverna, gli inni bizantini nella piccola chiesa di un’isola... Ma in

**a destra
Alessandro Haber
nel ruolo di Creonte
sul palco
del Teatro Greco
di Siracusa**





sopra ancora Galatea Ranzi nel ruolo di Antigone e Micol Pambieri in quello di Ismene

pace. In pace". E ancora: "i miei genitori erano insegnanti. Raccontavano le antiche storie a me e ai loro scolari. Al paese, le vedevo svolgersi ogni giorno. Le stesse. Le donne piangevano ai funerali e ridevano alle nozze, come nei vecchi testi. Il Mediterraneo ha una memoria resistente, una memoria comune. Per questo noi, anche i più ignoranti, troviamo facilmente la verità nella cavea di un teatro, o in un sirtaki, oppure la sera, all'orizzonte, guardando il mare dopo un piatto di pesce fritto e parecchi bicchieri di vino... è roba nostra. L'importante è recuperarla al momento giusto".

da "Il Messaggero" 10 maggio 2005



sopra Maurizio Donadoni interpreta Tiresia



sopra nel film di Michele Cakoyannis *Elettra* (1962)
a sinistra Irene Papas nel film *Theodora* (1954)

Jorgos Chatzimichalis presenta l'installazione Ospedale a cura della commissario Katerina Koskinà, nel padiglione greco della cinquantunesima Biennale di Venezia. All'inaugurazione l'11 giugno ha partecipato anche il viceministro greco della cultura Petros Tatoulis

“ L' Ospedale ” di Jorgos Chatzimichalis

Chatzimichalis è nato nel 1954 ed è uno dei più importanti artisti greci contemporanei. Con la sua opera indaga con coerenza il mezzo della pittura ed il suo rinnovamento attraverso le occasioni offerte da altre tecniche, e modi di esprimersi. Già dal 1985 ha concentrato la sua attenzione sulla creazione di installazioni, principalmente di grandi dimensioni, con diretto riferimento al contrasto sociale. Il suo metodo prevede un'indagine attenta dell'Arte e delle Scienze (archeologia, letteratura, astronomia, storia, ecc.) con un procedimento dettagliato che prevede la collezione e la catalogazione di elementi ed il continuo abbinamento di elementi scritti e visivi.

Jorgos Chatzimichalis non ha mai smesso di domandarsi sul senso sul valore della pittura e, di conseguenza, sulla sua capacità di sopravvivere attraverso nuovi mezzi espressivi. In tutto lo spettro della sua opera, mostra che la pittura è un luogo geografico, filosofico e storico, con infinite capacità di rinnovamento e di adattamento alle pretese dell'arte contemporanea. Si sente ugualmente a suo agio nel laboratorio di un pittore classico, come anche nel luogo dove si potrebbe realizzare un'opera concettuale. Ciò è forse dovuto al fatto che dispone della capacità naturale di decodificare il senso della parola

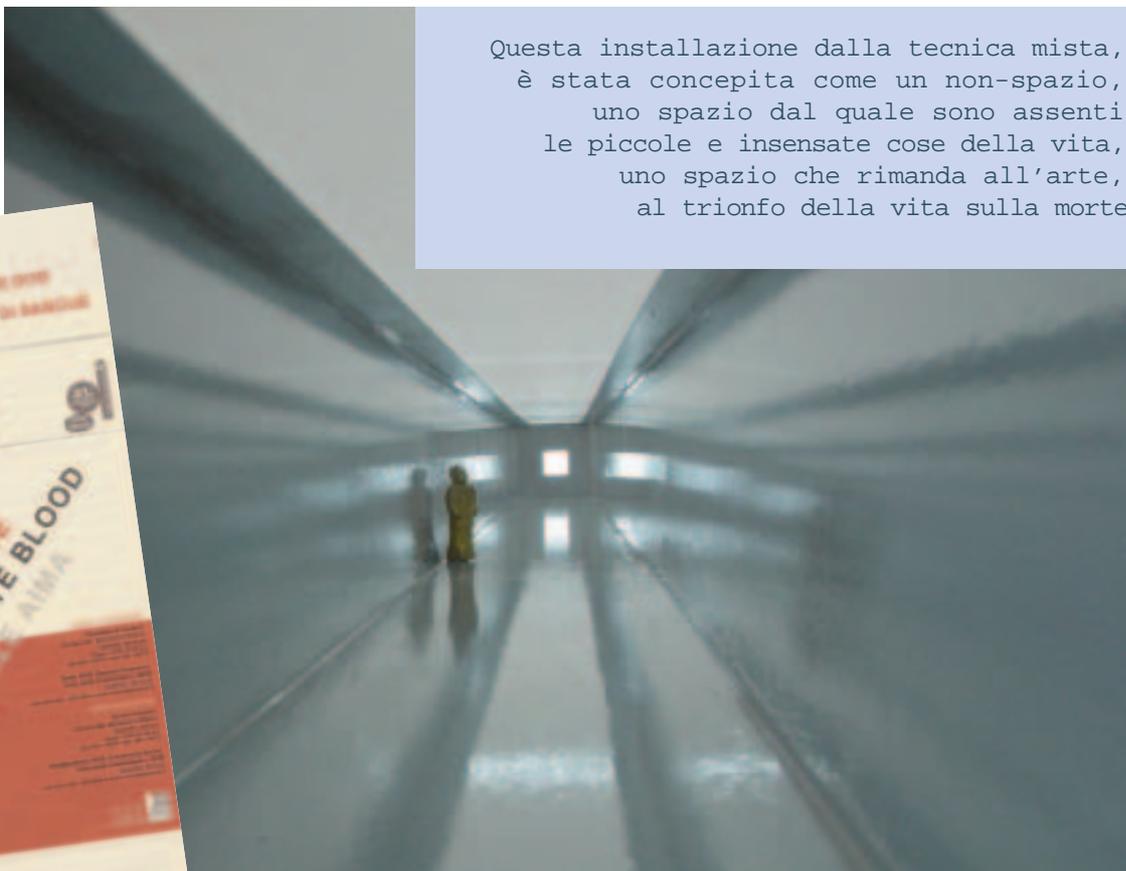


greca composta che rende il mezzo da lui usato: ζω-γραφική (raffigurazione dalla vita). Appare chiaro che Jorgos Chatzimichalis intende l'arte contemporaneamente come luogo reale e concettuale, come un microcosmo nel quale l'uomo vive da sempre. L'insieme della sua opera rappresenta così un commento diacronico sul rapporto della vita con l'arte.

Il mondo dell'artista ci viene consegnato compiuto, con la sua particolare infrastruttura naturale e tecnica, l'insieme dei suoi riferimenti storico-mitici, i ricordi e i suoi vissuti visivi. A grandi linee, Chatzimichalis intende ogni mostra come una presentazione di immagini. La sua installazione che ha per titolo Ospedale, nell'ambito della cinquantunesima Biennale di Venezia, rappresenta il massimo sviluppo delle sue paure e della sua



Questa installazione dalla tecnica mista, è stata concepita come un non-spazio, uno spazio dal quale sono assenti le piccole e insensate cose della vita, uno spazio che rimanda all'arte, al trionfo della vita sulla morte



ricerca, tanto artistica, quanto esistenziale. Questa installazione dalla tecnica mista, è stata concepita come un non-spazio, uno spazio dal quale sono assenti le piccole e insensate cose della vita, uno spazio che rimanda all'arte, al trionfo della vita sulla morte. Gli ospedali ed il mondo dell'arte hanno qualcosa in comune: pur rappresentando una parte della vita quotidiana, al contempo si distinguono da questa. Il mondo che racchiudono si trova in una situazione perennemente critica, a causa della sua natura incerta e imprevedibile. Tutti e due gli spazi rappresentano parimenti uno scenario nel quale si compiono tragedie e si realizzano miracoli. Sia l'arte che la salute devono essere protette e curate. Questo era anche il motivo per cui il termine "θεραπεία" (cura, in latino) è stato usato in tutti e due gli ambiti. Oggi, solo il termine curator (curatore) tradisce l'esistenza di questo rapporto diretto. E l'artista è forse l'unico essere che sente ancora la correlazione fondamentale tra questi due mondi. Il termine "crisi" viene liberato dai nessi quasi esclusivamente negativi che lo accompagnano, e riacquista questo suo significato originario di un momento determinante. Ciò che è tangibile, ciò che è saldo e fuggevole, l'esistente e l'atteso, il sacro e il profano, il palese e l'indicibile, l'inevitabile e il rinviato, coesistono nell'Ospedale dell'artista. Che vuole ricordare un luogo dove l'arte è identificabile con la sopravvivenza.



A landscape photograph showing a field of tilled earth in the foreground, a line of green vegetation and a single large tree in the middle ground, and a range of mountains in the background under a clear blue sky. The text is overlaid on the middle ground.

...La tecnica viene superata,
la natura no.
I sentimenti mai,
le conoscenze sempre.

Odisseas Elitis